

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI
E MIRAN HROVATIN**

RESOCONTO STENOGRAFICO

10.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 MARZO 2004

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del presidente:		Esame testimoniale del consigliere Alfredo Ormani:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3	Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	5, 6, 7, 8
Sulla pubblicità dei lavori:		Bulgarelli Mauro (Misto-Verdi-U)	8
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3	Ormani Alfredo	5, 6, 7, 8
Esame testimoniale del sostituto procuratore presso il tribunale di Milano, Maurizio Romanelli:		Esame testimoniale di Massimo Loche:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	3, 4, 5	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .	9, 10, 11, 12, 13, 14 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26 27, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37
Romanelli Maurizio, <i>Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano</i>	4, 5	Bindi Rosy (MARGH-U)	25, 26
		Bulgarelli Mauro (Misto-Verdi-U) .	31, 32, 33, 34

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP-UDEUR.

	PAG.		PAG.
De Brasi Raffaello (DS-U)	17, 26, 27, 28, 29 30, 31, 34	Cannella Pietro (AN)	51, 52
Loche Massimo .	9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37	De Brasi Raffaello (DS-U)	49, 50
Schmidt Giulio (FI)	23, 24, 25, 36	Moriconi Antonio	37, 38, 39, 40, 41, 42, 43 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52
Tuccillo Domenico (MARGH-U)	31, 35	Schmidt Giulio (FI)	45, 46, 47, 48, 49
Esame testimoniale dell'avvocato Antonio Moriconi:		Esame testimoniale del maresciallo Vincenzo Vacchiano:	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .	37, 38, 39, 40, 41, 42 43, 44, 45, 46, 49, 51, 52	Taormina Carlo, <i>Presidente</i>	53, 54
		Vacchiano Vincenzo	53, 54

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
CARLO TAORMINA

La seduta comincia alle 14,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Avverto i commissari che, con riferimento alle comunicazioni rese nella seduta del 25 febbraio 2004, la nomina a consulente del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria Roberto Placido di Palma deve intendersi a tempo parziale e non più a tempo pieno, mentre devono considerarsi revocate le nomine come consulenti del sostituto procuratore presso la Corte di appello di Roma Eugenio Selvaggi e del vice questore aggiunto Luigi Frisina.

Comunico, altresì, che la Commissione ha deciso di avvalersi della collaborazione dei seguenti ulteriori consulenti: Daniele Bicicchi, Giorgio Cancellieri, Roberto Di Nunzio, Sabrina D'Onofrio, Enrico Fiori, Mariangela Gritta Grainer, Giovanna Montanaro, Serena Purarelli, Maurizio Salustro, Paolo Storoni e Raffaele Zurlo.

Comunico, inoltre, che sono stati acquisiti dalla Commissione i seguenti atti: il 2 marzo 2004, integrazione alla memoria dell'avvocato D'Amati, liberamente consultabile; il 2 marzo 2004, *Quaderni Radicali* n. 80/81, aprile/luglio 2003, liberamente consultabile; il 4 marzo 2004, documentazione depositata dal sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Asti, Luciano Tarditi, nella seduta del 4 marzo 2004, liberamente consultabile; l'11 marzo 2004, richiesta di archiviazione tra-

smessa dal sostituto procuratore della Repubblica di Asti, Luciano Tarditi, qualificata come atto segreto.

Riservandomi di apportare le modifiche che si rendessero necessarie, comunico che, nell'odierna riunione, l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto sul seguente calendario dei lavori della prossima settimana:

Martedì 16 marzo 2004: esame testimoniale di Vittorio Paraggio, consigliere del dipartimento di giustizia minorile del Ministero della giustizia; esame testimoniale di Carmen Lasorella; esame testimoniale di Giovanni Locatelli.

Giovedì 18 marzo 2004: esame testimoniale di Alberto Chiara; esame testimoniale di Francesco Chiesa; esame testimoniale di Gabriella Simoni.

Comunico, infine, che il deputato Maurizio Bertucci entra a far parte della Commissione, in data odierna, in sostituzione del deputato Giovanni Deodato, dimissionario.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Esame testimoniale del sostituto procuratore presso il Tribunale di Milano, Maurizio Romanelli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del dottor Maurizio Romanelli, con il quale ci scusiamo in-

nanzi tutto per il ritardo, dovuto al protrarsi dei lavori dell'Assemblea, in concomitanza dei quali non è possibile alle Commissioni riunirsi.

Noi, dottor Romanelli, assumiamo le sue dichiarazioni con le forme della testimonianza, con tutte le conseguenze che ne derivano e che non devo certamente ricordare ad un magistrato. Richiamo tale regime giuridico soltanto per esigenze di carattere formale.

Le faccio presente che stiamo procedendo in seduta pubblica, ma, qualora dovesse ravvisarne l'esigenza, i lavori proseguiranno in regime di segretezza.

Detto questo, le chiedo di declinare le sue generalità.

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*. Sono Maurizio Romanelli, nato a Trieste l'11 maggio 1958, sono magistrato e presto servizio presso la procura della Repubblica di Milano.

PRESIDENTE. Dottor Romanelli, lei è stato ascoltato da altre Commissioni parlamentari, per quanti ricordi?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*. Sì, presidente. Sono stato ascoltato direttamente dalla Commissione che indaga sul ciclo dei rifiuti. La mia audizione è abbastanza recente e risale alla fine di gennaio o ai primi di febbraio di quest'anno; ma già nella passata legislatura avevo avuto una qualche corrispondenza con quella Commissione, alla quale avevo trasmesso della documentazione che ritenevo potesse essere rilevante per la parte che riguardava proprio i traffici transfrontalieri di rifiuti. In quell'occasione, però, non c'era stata un'audizione diretta, perché la documentazione era stata ritenuta sufficiente.

PRESIDENTE. Lei si è interessato di vicende giudiziari che non riguardavano direttamente le questioni di interesse di questa Commissione, che, come sa, è l'uc-

cisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia, il 20 marzo 1994; però si è incontrato con questa vicenda?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*. Mi sono incontrato in modo, credo, veramente molto settoriale e marginale. Semmai, posso descrivere il modo in cui ho, forse, toccato la vicenda, peraltro rimettendo – lo dico da subito – le valutazioni a chi doveva e poteva effettuarle, cioè l'autorità giudiziaria competente, che era quella romana.

PRESIDENTE. Quindi, i suoi atti lei li ha trasmessi tutti a Roma?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*. Non tutti. Ho trasmesso gli atti che sembravano far riferimento a questa specifica vicenda, che fra l'altro – non ricordo con esattezza, dovrei controllare la corrispondenza – penso siano stati acquisiti o dalla precedente Commissione sul ciclo dei rifiuti o dall'attuale.

PRESIDENTE. Il procedimento dal quale lei ha fatto questo stralcio è ancora pendente presso di lei?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*. No, è un procedimento archiviato. Credo di aver trasmesso o alla precedente o all'attuale Commissione sul ciclo dei rifiuti la richiesta di archiviazione. Avevo avuto dei rapporti con i consulenti della Commissione stessa, che mi avevano chiesto una parte della documentazione e quella che ritenevo più immediatamente ostensibile era stata immediatamente trasmessa.

PRESIDENTE. E dopo la trasmissione degli atti, per competenza, all'autorità giudiziaria romana, ci sono state delle sopravvenienze di interesse per il caso che ci occupa, oppure no?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano*.

Assolutamente no, presidente. Ci sono stati, poi, dei seguiti di tipo assolutamente non processuale, nel senso che il soggetto che aveva reso una serie di dichiarazioni rese poi dichiarazioni anche ad alcuni giornalisti, i quali, sulla base anche di tali dichiarazioni, fecero un lavoro di inchiesta in un libro scritto, appunto, da tre giornalisti di *Famiglia Cristiana*. Però a livello processuale assolutamente no. Il fascicolo è chiuso.

PRESIDENTE. Dunque, quali sono i punti che hanno determinato l'incrociarsi con questa vicenda?

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano.* A questo punto preferirei, presidente, che l'audizione proseguisse in seduta segreta, anche perché dovrò citare dei nomi.

PRESIDENTE. Certamente, però fino a quando è essenziale, perché la regola generale è quella della pubblicità, naturalmente se ciò non reca pregiudizio alle indagini.

Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica. Dispongo, dunque, la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

Non essendovi altre domande da parte dei colleghi, possiamo considerare concluso l'esame testimoniale del dottor Romanelli, che ringraziamo ancora per la cortesia e per le notizie che ci ha fornito.

Naturalmente, dottor Romanelli, resta inteso che la Commissione la ringrazia per qualsiasi informazione o notizia che dovesse pervenire al suo ufficio e che lei volesse trasmetterle.

MAURIZIO ROMANELLI, *Sostituto procuratore presso il tribunale di Milano.* Sono io che ringrazio la Commissione.

PRESIDENTE. Dichiaro concluso l'esame testimoniale del dottor Romanelli.

Esame testimoniale del consigliere Alfredo Ormani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del consigliere Alfredo Ormani, all'epoca in servizio presso la procura di Torre Annunziata, al quale, soltanto per dovere d'ufficio, ricordiamo che la nostra Commissione assume tutte le dichiarazioni con le forme della testimonianza e con le conseguenze relative che non occorre che io ricordi ad un magistrato della sua esperienza.

La prego di fornirci le sue generalità.

ALFREDO ORMANNI. Mi chiamo Alfredo Ormani, nato a Napoli il 18 agosto 1937, residente in Marano di Napoli, via San Marco, 6.

PRESIDENTE. Procuratore, lei si è interessato, allorché era a capo della procura di Torre Annunziata, dell'inchiesta denominata sinteticamente *cheque to cheque*, sulla quale abbiamo già ascoltato il dottor Paolo Fortuna, il quale ci ha messo a parte di una circostanza che era a noi non nota, cioè che da quella inchiesta poi fu effettuato uno stralcio del quale si interessò lei personalmente, non so se da solo o anche con altri sostituti.

A noi interessa molto conoscere i contenuti di questo stralcio, soprattutto con riferimento ai problemi legati alla Shifco, di cui lei sicuramente avrà ricordo.

ALFREDO ORMANNI. Ricordo che nel corso dell'anno 1996 mi autoassegnai, in quanto all'epoca ero procuratore della Repubblica a Torre Annunziata, uno stralcio dal procedimento penale denominato, come lei ricordava poc'anzi, *cheque to cheque*, il quale, a sua volta, era sorto nel 1995, se non ricordo male, e trattava inizialmente un'associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di danaro, valuta, gioielli, eccetera. Infatti, se non

ricordo male, c'erano anche imputazioni di contrabbando internazionale ed altro.

Nel corso di questa indagine, che era inizialmente seguita dai sostituti Fortuna e Novelli, verso la fine del 1995, effettuammo, se non ricordo male, una ventina di arresti per le imputazioni che ho ricordato prima. Successivamente le indagini furono delegate al maresciallo Vacchiano, che all'epoca dirigeva la stazione dei carabinieri di Vico Equense, che, come si sa, è uno dei comuni della penisola sorrentina.

Questa indagine era iniziata a seguito di confidenze, se non vado errato, di dati forniti ai carabinieri in ordine ad un traffico di personaggi probabilmente già noti ai carabinieri stessi, che si recavano frequentemente in un negozio di pescivendolo, o qualcosa del genere, che doveva essere a Gragnano o a Castellammare di Stabia.

Inizialmente si pensava, proprio per intercettazioni che noi avevamo cominciato ad attuare sulle utenze di questo negozio, o spaccio che fosse, che si trattasse di un'associazione per delinquere finalizzata al furto di auto di grossa cilindrata, che poi dovevano essere probabilmente o verosimilmente vendute all'estero. Invece, nel corso di successive intercettazioni, che durarono parecchi mesi, si venne a capo di una vera e propria associazione per delinquere con quelle imputazioni che ho ricordato prima.

PRESIDENTE. Riciclaggio ?

ALFREDO ORMANNI. Riciclaggio ed altro.

Quindi, vennero poi effettuati una ventina di arresti. Uno di questi personaggi arrestati, tale Francesco Elmo, che si dichiarò collaborante esterno del SISMI, quindi dei servizi, si disse pronto a collaborare anche con noi, con la procura. Era un personaggio da prendere un po' con le molle, come si dice. Io contattai dei colleghi, degli omologhi di altre procure d'Italia perché Elmo cominciò a parlare di traffici internazionali di armi, eccetera. Se non ricordo male, il procuratore o un

sostituto dell'epoca presso la procura di Venezia, a sua volta, già aveva avuto per il passato contatti con questo Elmo, perché la procura di Venezia, a sua volta, si era interessata di traffici internazionali di armi.

Comunque, iniziammo a sentire questo Elmo, il quale cominciò a parlare, tant'è che il maresciallo Vacchiano in varie riprese mi portava delle mazzette, delle pile di fogli con le verbalizzazioni di questo personaggio, il quale diceva tantissime cose, ma si fermò in particolare ad approfondire un filone relativo proprio al traffico internazionale di armi.

A questo proposito — ricordo sinteticamente — lui fece una distinzione tra due filoni, chiamiamoli così, di traffico di armi che dall'Italia andavano all'estero. Naturalmente, si trattava di armi da guerra, quindi di armamento pesante. Parlò prima di un traffico che dall'Italia era diretto nei paesi della ex Jugoslavia, quindi anche in Slovenia, tant'è che parlò più volte di un personaggio che abitava in un castello a Bled che, se non sbaglio, è proprio una località della Slovenia, un tale Nicolas Oman, che pure era un personaggio abbastanza noto negli ambienti del traffico internazionale di armi, e poi parlò anche di altre persone, tra cui, ad esempio, un tale Franco Giorgi, che era un marchigiano noto anche in parecchi uffici giudiziari italiani per essere un grosso trafficante di armi, che pure però si diceva legato ai Servizi; quindi, anche questo Giorgi doveva essere un collaboratore, un confidente dei Servizi.

Nicolas Oman, a sua volta, era stato console onorario per la Liberia e aveva contatti sia con questo Franco Giorgi che con un altro personaggio altrettanto noto, tale Lorenzo Mazzega, che pure era implicato spesso ...

PRESIDENTE. Ma la Somalia come c'entra in questa storia ?

ALFREDO ORMANNI. La Somalia c'entra a questo punto. Parlando di un secondo filone, che dall'Italia era diretto in Somalia, Elmo cominciò a dare delle no-

tizie più particolareggiate, perché la cosa nacque dal fatto che il maresciallo Vacchiano aveva letto in un foglietto di un agenda, che evidentemente gli era stata sequestrata dai carabinieri al momento dell'arresto, un nome, che era « Munie », esattamente. Rispetto a questo nome, il maresciallo — mi venne a riferire all'epoca — cercò di sapere da Elmo a chi si riferisse e si risalì poi alla persona di Mugne Omar Said e, quindi, si ebbe questo riscontro identificativo per questo nominativo. Mugne Omar Said era un imprenditore somalo, che si era rifugiato poi nello Yemen del sud, per cui appunto arriviamo all'impresa di navigazione Shifco, che lei ricordava, presidente.

PRESIDENTE. Prima di questo, Elmo le parlò anche del suicidio del colonnello Mario Ferraro, che lei ricordi? Glielo chiedo per fare la seconda domanda che è questa: fu fatto un collegamento da Elmo tra il suicidio del colonnello Ferraro e il traffico di armi in Somalia?

ALFREDO ORMANNI. Sì, ricordo che ci dovette essere qualcosa, perché Elmo parlò anche di questo episodio, ma a questo riguardo penso che il maresciallo Vacchiano potrà fornire notizie più precise, anche perché ritengo che lui conservi le copie di tutti gli atti che lui, come informative, poi dirigeva a me periodicamente. Come dicevo prima, ricordo che erano proprio delle pile, ad un certo punto si formarono delle pile di queste informative.

PRESIDENTE. Però ha ricordo di questo collegamento con il suicidio di Ferraro?

ALFREDO ORMANNI. Mi sembra di sì.

PRESIDENTE. Un'altra cosa: Elmo le parlò dell'omicidio Li Causi in Somalia?

ALFREDO ORMANNI. No, questo non lo ricordo. Ricordo invece che, a proposito della Shifco, dette alcune notizie per le quali io poi iscrissi nel registro delle

notizie di reato il nominativo di questo Omar Mugne, questo personaggio somalo. Infatti, nel 1996 lo feci iscrivere nel registro delle notizie di reato e, quindi, degli indagati. Lui era proprietario di questa impresa di navigazione e sembra — perlomeno dalle nostre risultanze investigative — che fosse risultato vincitore di un appalto, essendo appunto proprietario di una piccola o media flotta, per il trasporto di aiuti umanitari alla Somalia, grazie al programma di cooperazione italo-somala.

Nell'ambito di questo programma di cooperazione, secondo lo stesso Elmo ed altri personaggi confidenti dei carabinieri, di cui adesso onestamente non sono in grado di fornire i nomi — ma penso che il maresciallo Vacchiano potrà dare notizie più precise — sembra che da un porticciolo della Toscana, Talamone, venissero imbarcate, con la copertura di queste navi della Shifco, armi da guerra con destinazione Somalia e Mogadiscio. Tant'è che lo stesso Mugne — perlomeno così dicevano questi confidenti o altre voci e lo stesso Elmo — sembra che avesse rapporti molto stretti con Giancarlo Marocchino, il quale era noto come un faccendiere, così un po' tutti lo chiamavano, che viveva a Mogadiscio e pure si dichiarò collaborante dei Servizi, così come aveva fatto Elmo. Ma a questo proposito ovviamente le nostre richieste di maggiori notizie allo stesso SISMI dettero esito negativo, anche se più volte ripetute.

PRESIDENTE. Procuratore, sulla questione dell'utilizzazione delle navi Shifco, che aveva vinto questo appalto per la cooperazione, per il traffico di armi in Somalia, voi avete fatto qualche indagine, qualche approfondimento o vi siete fermati alle dichiarazioni di Elmo?

ALFREDO ORMANNI. Lui dette anche notizie più precise, perché disse che c'erano in particolare tre navi, *October I*, *October II* e *October IV*, le quali erano state proprio indicate come navi che avevano caricato, insieme a questi aiuti, armamento bellico diretto alla Somalia.

Sulla base di questo, io a quel punto ritenni di trasmettere per competenza —

essendovi evidenti motivi di connessione, oggettivi e soggettivi – gli atti alla procura di Roma, perché si sapeva che già dal 1994, dopo l'episodio delittuoso, aveva iniziato delle indagini in merito.

PRESIDENTE. Però lei fece anche una perquisizione a Bologna, se lo ricorda ?

ALFREDO ORMANNI. Facemmo una serie di perquisizioni, perché questa storia del traffico di armi ci portò ad allargare un po' l'indagine, che poi sarebbe diventata elefantiaca, per cui io stesso misi dei paletti, tant'è che mandai questo stralcio a Roma e poi mandai un altro stralcio, sempre da *cheque to cheque*, alla procura di Venezia dove seguivano ancora il traffico di armi. A proposito di perquisizioni, ricordo anche che nella Banca di Roma di Mestre trovammo un prodotto radioattivo, l'osmio.

ROSY BINDI. Dentro la banca ?

ALFREDO ORMANNI. Sì, in una casetta di sicurezza, non ricordo su indicazione di chi, sempre all'esito di indagini. Pertanto, feci un altro stralcio e lo mandai al procuratore di Venezia, poi non ne ho saputo più l'esito, così come di quello di Roma, ovviamente. Un altro stralcio lo mandai a Milano. A quel punto cercai di limitare ...

PRESIDENTE. E sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin le è stato detto qualcosa da Elmo ?

ALFREDO ORMANNI. Elmo insisteva nel senso di indicare come probabili o verosimili mandanti dell'omicidio Mugne e Marocchino; Marocchino forse più in una fase esecutiva.

PRESIDENTE. Marocchino lo avete sentito ?

ALFREDO ORMANNI. Sì, lo ha sentito Vacchiano.

PRESIDENTE. Le notizie precise – nei limiti in cui si possa parlare di precisione in queste situazioni – su Ilaria Alpi e sulla sua uccisione quali sono state, se lo ricorda, altrimenti ce lo dirà Vacchiano ?

ALFREDO ORMANNI. Sembra che Ilaria Alpi avesse avuto cognizione di questo traffico e, in particolare, sulla circostanza che proprio nel porto di Talamone venissero imbarcate armi con la copertura degli aiuti umanitari.

PRESIDENTE. Questa sarebbe stata la notizia ?

ALFREDO ORMANNI. Mi sembra di sì.

PRESIDENTE. Secondo loro, queste erano le consapevolezze di Ilaria Alpi, cioè che da Talamone si imbarcavano le navi Shifco con le armi invece che per la cooperazione ?

ALFREDO ORMANNI. Sì, con l'indicazione di queste tre navi che ho citato prima.

PRESIDENTE. *October I, October II e October IV.*

Colleghi, se volete fare domande al procuratore Ormanni, gli chiediamo la cortesia di rispondere.

MAURO BULGARELLI. Sentiremo Vacchiano.

PRESIDENTE. Sì, abbiamo un testimone *de relato*.

ALFREDO ORMANNI. Sì, perché io ovviamente, come procuratore, coordinavo, dirigevo, ma poi purtroppo ... poi di questo stralcio mandato a Roma non ne ho saputo più niente.

PRESIDENTE. Procuratore, la ringraziamo per la disponibilità e per le notizie che ci ha dato.

Dichiaro concluso l'esame testimoniale.

Esame testimoniale di Massimo Loche.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Massimo Loche, all'epoca responsabile del settore esteri del telegiornale 3 della RAI.

Ricordo che è stato attivato l'impianto audiovisivo a circuito chiuso, che potrà essere disattivato se per ragioni ravvisate dalla Commissione o dallo stesso signor Loche si reputi consigliabile non dare divulgazione alle sue dichiarazioni.

Rammento al signor Loche che in questa Commissione le dichiarazioni vengono rese nella qualità di testimoni, con le conseguenze che la legge prevede e che le ricordo soltanto per adempiere ad una formalità dell'ufficio, e cioè che le sue dichiarazioni saranno interessate dalla disciplina prevista dall'articolo 372 del codice penale, che punisce la testimonianza falsa o reticente.

La prego, quindi, di declinare le sue generalità.

MASSIMO LOCHE. Sono Massimo Loche, nato a Sassari il 17 marzo 1940 e residente a Roma, in via degli Strengari, 25.

PRESIDENTE. Signor Loche, come lei sa, noi ci stiamo interessando della vicenda che lei ha vissuto, direi, in prima persona per cui hanno perso la vita Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Lei all'epoca quale ruolo rivestiva, quello che ho riferito alla Commissione è esatto?

MASSIMO LOCHE. Sì, è esatto, ero responsabile della sezione esteri del TG3.

PRESIDENTE. E Ilaria Alpi lavorava con lei?

MASSIMO LOCHE. Sì, Ilaria Alpi lavorava con me.

PRESIDENTE. Che ruolo esercitava, con quali mansioni?

MASSIMO LOCHE. Era una redattrice che però, negli ultimi tempi, aveva svolto in modo efficace il ruolo di inviata, soprattutto in Somalia.

PRESIDENTE. Lei ha trovato Ilaria Alpi oppure è venuta nella sua redazione quando lei era lì?

MASSIMO LOCHE. No, io ero già nella redazione ma, quando lei arrivò, non avevo ancora funzioni di responsabilità.

PRESIDENTE. Vorrei sapere — e penso anche la Commissione — un po' di particolari sul viaggio che Ilaria Alpi ha fatto in Somalia e che fu purtroppo l'ultimo. Ce ne furono degli altri, come lei sa, di questi viaggi. Sa che Ilaria Alpi svolse altri viaggi in Somalia?

MASSIMO LOCHE. Certo, li svolse sin dall'inizio delle operazioni militari — se non sbaglio, alla fine del 1992 — e continuò a seguire la Somalia, paese al quale si era particolarmente appassionata.

Va detto per inciso — per spiegare il perché — che Ilaria era una perfetta conoscitrice dell'arabo e, pur non essendo l'arabo una lingua somala, è una lingua che si parla: la parlano, ad esempio, le autorità religiose e pure i credenti ed è comunque una lingua di comunicazione diffusa. Questo le aveva facilitato il compito ed aveva portato a dei buoni risultati sul piano professionale. Unendo questo alla sua passione per quel paese, che via via si è sviluppata nelle successive missioni, lei era diventata un po' la nostra specialista di Somalia.

PRESIDENTE. Nelle precedenti occasioni, lei si è interessato della preparazione del viaggio? Non parlo dell'occasione di cui ci interessiamo specificamente, purtroppo, in questa vicenda, ma nelle precedenti occasioni lei ha avuto parte nella preparazione del viaggio, dei materiali, dei programmi relativi ai servizi da effettuare, svolti da Ilaria Alpi in Somalia?

MASSIMO LOCHE. Sicuramente; d'altra parte, fa parte dei compiti del responsabile di una redazione preparare, discutere e stabilire insieme al redattore, all'inviato interessato quali sono le date migliori. Naturalmente, in genere poi c'è tutta una pratica, una serie di cose che sono molto di *routine*, che sono automatiche e che riguardano gli aspetti più amministrativi della questione.

PRESIDENTE. Che cosa decidete in redazione? Forse uso una formula sbagliata: se si tratta, ad esempio, della redazione esteri, innanzitutto, l'approfondimento viene svolto soltanto dalla redazione di pertinenza o anche dalle altre redazioni, in relazione alla programmazione di un viaggio all'estero come quello del quale discutiamo?

MASSIMO LOCHE. La programmazione di un viaggio all'estero, che in genere è impegnativo, coinvolge sempre e comunque anche il direttore della testata, nel senso che poi l'autorizzazione, anche finanziaria, può venire solo dal direttore.

PRESIDENTE. Cosa intende per direttore della testata, della testata giornalistica o della rete?

MASSIMO LOCHE. Della testata giornalistica.

PRESIDENTE. All'epoca chi era il direttore della testata giornalistica?

MASSIMO LOCHE. All'epoca, prima Sandro Curzi e poi Andrea Giubilo.

PRESIDENTE. Forse era Giubilo all'epoca.

MASSIMO LOCHE. Sì, Giubilo. Per parlare di tutto il periodo, all'inizio della questione della Somalia, era ancora Curzi, poi ci fu il cambio del direttore. Al momento dell'ultimo viaggio era Giubilo.

PRESIDENTE. Quando si fa questa preparazione tra il direttore della testata e

la redazione, e quindi il capo della redazione o il responsabile del settore, che cosa si discute, al di là degli aspetti puramente amministrativi, quali le spese? Sul piano giornalistico che cosa si discute?

MASSIMO LOCHE. Sul piano giornalistico, si parte da una valutazione sulla opportunità del viaggio, che generalmente viene segnalata dall'inviato interessato perché una persona come Ilaria, nel caso specifico, ovviamente continuava a seguire i problemi della Somalia attraverso le agenzie, attraverso contatti con altri giornalisti che magari stavano sul posto, attraverso suoi informatori, attraverso una rete che ogni giornalista si crea.

PRESIDENTE. Che suggerisce, quindi, l'esigenza o l'opportunità di farlo.

MASSIMO LOCHE. L'ultimo esempio era abbastanza chiaro: c'era una data fissata per il ritiro del contingente italiano. Si comincia a discutere qualche mese prima su come affrontarlo. Quello era un evento facile, nel senso che l'evento è previsto, messo in calendario, per cui si tratta solo di decidere quando partire e poi si discute sul taglio: che cosa facciamo, come copriamo, quale particolarità vogliamo sottolineare, quali aspetti di questo evento possono essere più interessanti? Questo si discute particolarmente in caso di eventi, appunto, già messi in calendario, che vengono coperti in modo uniforme da tutte le testate giornalistiche, carta stampata, televisione; quindi, ognuno cerca di trovare un suo tocco, un suo taglio, una sua particolare impostazione, che possa differenziarlo dagli altri e dare qualcosa in più. Questa è la sostanza della discussione.

PRESIDENTE. Ilaria Alpi era molto brava come giornalista? Era sostanzialmente un tecnico della Somalia?

MASSIMO LOCHE. Direi di sì, aveva questo tipo di specializzazione.

PRESIDENTE. Quindi, avete discusso di questa storia con riferimento al con-

tingente italiano che si allontanava. Lei ha detto che era più facile che nelle altre occasioni trovare un'indicazione per lo svolgimento di questa missione all'estero. Di che altro si discute in genere? Faccio un'ipotesi: se accanto all'operazione che si vuole compiere, c'è qualche approfondimento particolare, collaterale o parallelo, che il giornalista inviato segnala di voler fare, si tratta di questioni di cui si discute nella programmazione?

MASSIMO LOCHE. Sicuramente.

PRESIDENTE. Lasciando sempre da parte il maledetto 20 marzo, con riferimento a tutti gli altri viaggi che Ilaria ha fatto in Somalia e che hanno avuto sicuramente la programmazione alla quale ha fatto riferimento, lei ha avuto un ritorno da parte di Ilaria? Quando è rientrata, le ha raccontato le cose in più che ha fatto, o le suggestioni ulteriori che aveva tratto dai precedenti viaggi? Le ha fatto qualche confidenza su particolari approfondimenti che aveva già fatto in Somalia e che desiderava ulteriormente approfondire?

MASSIMO LOCHE. Da questo punto di vista, in quel viaggio specifico...

PRESIDENTE. Al di là del viaggio specifico, del quale parleremo poi.

MASSIMO LOCHE. In generale sì, anche se esiste un'impostazione e si comunica «nel precedente viaggio ho visto questo o quello, ma non ho fatto in tempo a seguire quel problema e forse questo è il momento buono per farlo». Questo è normale, fa parte dello scambio continuo, che non avviene soltanto con il responsabile del settore ma se ne parla anche in redazione. Tra l'altro si trattava di un gruppo abbastanza affiatato che lavorava bene collettivamente. Però esistono delle cose delle quali i giornalisti sono molto gelosi, come alcuni contatti personali (nella professione esiste la protezione delle fonti privilegiate, che danno all'inviato quel qualcosa in più che gli altri non hanno).

PRESIDENTE. La fonte è processualmente protetta.

MASSIMO LOCHE. Quindi, di queste cose non se ne parla.

PRESIDENTE. Sempre prescindendo dal 20 marzo, Ilaria Alpi le ha mai confidato, o sa che lo abbia confidato ad altri, di avere fatto delle rilevazioni di suo particolare interesse nei precedenti viaggi?

MASSIMO LOCHE. Certo.

PRESIDENTE. Ce ne parli.

MASSIMO LOCHE. Ricordo una questione che tutti i giornalisti che si occupavano di Somalia seguivano: il destino, la posizione e ciò che facevano le famose navi della cooperazione sparite, allontanate dalla Somalia, con la fine di Siad Barre. Esiste anche un libro che racconta la storia.

PRESIDENTE. Lasciamo stare i libri: ce ne sono tanti bellissimi, ma noi vogliamo i fatti. La mia domanda è precisa: prima della partenza per il viaggio che non avrebbe consentito a Ilaria e a Miran di tornare a casa, Ilaria Alpi le ha parlato, o lei ha saputo da altri ai quali ne aveva parlato, di particolari tipi di investigazione giornalistica da effettuare in Somalia? Se sì, quali?

MASSIMO LOCHE. Sì. Sicuramente la storia delle navi della cooperazione.

PRESIDENTE. Ci spiega che cosa le disse Ilaria Alpi? A lei personalmente o ad altri?

MASSIMO LOCHE. Sia a me che ad altri.

PRESIDENTE. Può indicarci qualcuno degli altri?

MASSIMO LOCHE. Per esempio, il vice caporedattore di allora, Roberto Balducci.

PRESIDENTE. Esiste ancora ?

MASSIMO LOCHE. Sì. Lavora ancora al TG 3.

PRESIDENTE. Ricorda qualcun altro ?

MASSIMO LOCHE. In particolare lui. Sicuramente Ilaria aveva un interesse per questa particolare questione.

PRESIDENTE. Che cosa le disse in proposito ?

MASSIMO LOCHE. Lo scopo del suo ultimo viaggio era quello di raccontare alcuni aspetti che la interessavano molto, perché era una giornalista che inseguiva non gli *scoop*, ma le storie, oppure storie che raccontassero le conseguenze sociali della situazione somala, per cui aveva diviso il viaggio in due parti, una al sud di Mogadiscio, in un ospedale gestito da italiani che aveva fatto una particolare opera di rapporto con le popolazioni e una a nord, a Bosaso sia per vedere alcune comunità di operatori, di volontari italiani di organizzazioni non governative, sia perché penso sapesse — non me lo ha mai detto chiaramente — che lì si trovavano le navi donate a suo tempo dall'Italia alla Somalia. Comunque Bosaso era un luogo rimasto fuori dalla guerra nel quale succedevano cose strane che andavano indagate. Per questo credo che lei scelse in particolare quel posto, che poi si rivelò molto interessante, proprio per la storia delle navi.

PRESIDENTE. Le disse di essere già andata a Bosaso ?

MASSIMO LOCHE. No, non mi pare.

PRESIDENTE. Quindi, come aveva appreso la storia delle navi Shifco? In Somalia o in Italia ?

MASSIMO LOCHE. Chiunque si occupasse di Somalia conosceva il problema e se ne occupava; a Mogadiscio se ne parlava largamente. Negli ambienti dei giornalisti

che si occupavano di Somalia, era uno degli argomenti più discussi perché era un mistero cosa facessero queste navi: si diceva che facessero traffico d'armi, ma non si avevano elementi di prova, quindi il buon giornalista li cercava.

PRESIDENTE. Possiamo dare per certo, almeno per quelle che sono le sue consapevolezze, che in relazione ai precedenti viaggi di Ilaria Alpi in Somalia, la giornalista aveva acquisito informazioni sulle navi Shifco e sul traffico di armi, però si trattava soltanto di notizie che Ilaria Alpi ha comunicato a lei e intendeva approfondire. È corretto ?

MASSIMO LOCHE. È corretto.

PRESIDENTE. Il viaggio che si sarebbe concluso con l'uccisione aveva due finalità esplicitate in comitato di redazione, cioè il contingente italiano e l'accertamento di come stessero le cose a Bosaso. Esatto ?

MASSIMO LOCHE. Sì. E cosa restava della Somalia alla fine di quel lungo periodo.

PRESIDENTE. Ora puntiamo i riflettori sull'ultimo viaggio. Nella preparazione, c'erano anche le indicazioni dei luoghi che Ilaria Alpi avrebbe frequentato, le città per le quali sarebbe passata, gli alberghi che avrebbe utilizzato? Era tutto programmato, oppure c'era anche lì l'eventualità di improvvisazioni e di situazioni estemporanee ?

MASSIMO LOCHE. No.

PRESIDENTE. La RAI organizzava il viaggio, faceva le prenotazioni ?

MASSIMO LOCHE. Nel caso della Somalia le cose non funzionavano così. Si sapeva che lei a Mogadiscio sarebbe scesa in uno dei due alberghi e lei preferiva quello che stava nella « zona Aidid » e non quello che stava nella « zona Siad Barre »; si sapeva che avrebbe viaggiato in genere con mezzi ONU, i pochi che permettevano

di spostarsi in Somalia, cioè aerei che portavano aiuti alle popolazioni e che, se c'era posto, imbarcavano giornalisti o altre persone che dovessero spostarsi, oppure gli stessi volontari. Tutto andava organizzato sul posto, perché i voli non avevano un orario fissato in precedenza e viaggiavano a seconda delle esigenze di rifornimento, con una programmazione molto elastica.

PRESIDENTE. Quindi, nel momento della preparazione, lei indicò Mogadiscio... sud o nord?

MASSIMO LOCHE. Mogadiscio sud.

PRESIDENTE. L'albergo di Mogadiscio sud.

MASSIMO LOCHE. Indicò gli spostamenti con i mezzi delle Nazioni unite. Lei andò a Mogadiscio sud, si spostò a sud di Mogadiscio nella località (di cui non ricordo il nome) dove c'era l'ospedale italiano e poi a Bosaso, sempre facendo base presso organizzazioni umanitarie, perché nei luoghi lontani da Mogadiscio veniva ospitata nelle strutture di queste organizzazioni.

PRESIDENTE. Sono stati presi contatti con queste organizzazioni umanitarie per preannunciare che sarebbe andata? Chi ha curato l'organizzazione?

MASSIMO LOCHE. L'organizzazione sul posto l'aveva fatta lei. Non era né agevole né possibile, a volte, farla da Roma, perché la comunicazione con queste località era estremamente difficile dall'Italia. Io ricevetti da Ilaria Alpi due telefonate che passavano sempre attraverso un centralino del palazzo di vetro di New York che aveva un collegamento radio.

PRESIDENTE. Quanti giorni doveva stare?

MASSIMO LOCHE. Un paio di settimane in tutto, se non sbaglio. Questo si

può anche documentare, perché alla RAI esistono i cosiddetti « fogli di viaggio » con date di partenza, di arrivo e di ritorno.

PRESIDENTE. Con chi è partita? Come ha organizzato la partenza?

MASSIMO LOCHE. Questo è un altro aspetto interessante. Uno dei problemi dei viaggi in Somalia era la scelta dell'operatore, perché non tutti gradivano questo tipo di viaggi: esistono operatori avventurosi e operatori che non lo sono. Esisteva quindi un problema di disponibilità tra i pochi operatori che accettavano questo tipo di viaggi che sono comunque scomodi e anche pericolosi. Quella volta Ilaria ci segnalò Miran Hrovatin.

PRESIDENTE. Ci furono dei rifiuti da parte di operatori RAI, o comunque delle non disponibilità?

MASSIMO LOCHE. Se dicessi che ci furono dei rifiuti veri e propri direi una cosa inesatta. Ci sono negoziazioni più informali, nel senso che si capisce prima chi vuole e chi non vuole, quali sono le disponibilità e si cerca di non arrivare al diniego, che comporterebbe dei problemi. D'altra parte è buona norma che in missioni giornalistiche del genere chi va sia un volontario e abbia anche un minimo di entusiasmo. Si cerca, quindi, di agire diplomaticamente per trovare una persona adatta, che in questo caso era Miran Hrovatin.

PRESIDENTE. Segnalato dalla Alpi?

MASSIMO LOCHE. Segnalato dalla Alpi. Miran Hrovatin era un operatore di Trieste che lavorava per una società che si occupava in particolare della guerra jugoslava. Ricordo che un paio di mesi prima (dicembre o gennaio), discutendo con Ilaria — si sapeva che la missione italiana era al termine e che la Somalia sarebbe « caduta » nell'interesse giornalistico possibile — le dissi che avrebbe dovuto cominciare a cercare altri terreni di indagine. Poiché in quel momento c'era qualcosa di inte-

ressante, ma anche di molto tranquillo con risvolti più politici che militari, da fare a Belgrado, le proposi di fare quel viaggio che accettò anche perché si era incuriosita. Noi nel TG3 abitualmente per i viaggi in Jugoslavia usavamo questa società di appalto di Trieste che aveva il vantaggio di avere operatori che conoscevano benissimo il terreno e parlavano la lingua (spesso italiani di origine slava, slovena o croata). Tra l'altro, Miran mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto cambiare aria, vedere, invece delle montagne nevose e fangose della Jugoslavia, un po' di sole, così lei propose di chiamarlo. Noi lo chiamammo e partirono. Questo è stato nei dettagli il processo che portò all'invio di Miran Hrovatin.

PRESIDENTE. Lei ha detto che per tutto quello che ha riguardato l'organizzazione in Somalia non poteva che interessarsi Ilaria Alpi direttamente. Ha fatto un cenno anche alla sua protezione: che cosa avete fatto voi? Era tutto demandato a Ilaria Alpi?

MASSIMO LOCHE. No, su questo c'è un aspetto non bello, perché ci fu un conflitto di denaro. Il problema era che in Somalia si viaggiava con la scorta ed esistevano scorte leggere, pesanti e più pesanti; naturalmente più pesante era la scorta e più costava. Ilaria, quando vide una resistenza a spendere troppo, siccome teneva moltissimo a questo viaggio che considerava, giustamente, come la conclusione di un'esperienza, di un percorso, sentite le sue fonti a Mogadiscio, visto che la situazione ormai era tranquilla...

PRESIDENTE. Le disse che voleva andare a vedere le navi?

MASSIMO LOCHE. Direttamente no. Disse che voleva andare a Bosaso perché c'erano cose interessanti.

PRESIDENTE. Le disse che voleva parlare col sultano di Bosaso?

MASSIMO LOCHE. No, non credo. Penso che anche quell'incontro possa essere stato improvvisato sul posto. Poi questi dettagli non si discutono, si fanno.

PRESIDENTE. A Bosaso che si fa? O vedi le navi o il sultano.

MASSIMO LOCHE. Che a Bosaso si potessero vedere le navi, che viaggiavano molto e non stavano mai ferme, era una possibilità considerata, ma l'incontro con il sultano no. Non ne abbiamo parlato. Probabilmente lei avrà chiesto con chi si potesse parlare.

PRESIDENTE. Le ho fatto questa domanda perché se c'è stata una consapevolezza da parte vostra, assolutamente lecita, che Ilaria avrebbe fatto la spedizione per andare a visitare le navi, dal punto di vista della sicurezza, il problema diventava più importante.

MASSIMO LOCHE. Certo.

PRESIDENTE. Ho intercalato solo perché lei potesse approfondire la sua dichiarazione.

MASSIMO LOCHE. Infatti, su questo ho avuto forti perplessità, tanto che chiesi, se possibile, che la sua scorta fosse più nutrita. D'altra parte, tra le fonti locali che parlavano di una situazione di tranquillità e la sua volontà di andare, si decise che era sufficiente una scorta del genere. Tenevo presente che la scorta funzionava solo a Mogadiscio; negli altri posti Ilaria era completamente scoperta, ma questi altri posti erano considerati ancora più tranquilli di quanto fosse Mogadiscio. Bosaso era noto perché non aveva mai conosciuto scontri armati fino a quel momento, era forse l'unico posto in Somalia, tanto che, oltre al fatto delle navi, era una curiosità vedere come mai in questo angolo si era mantenuta una pace che altrove era un bene assolutamente sconosciuto.

Questa fu la decisione e alla fine lei accettò di partire con la scorta leggera.

PRESIDENTE. Chi l'ha fatta questa scorta, Ilaria?

MASSIMO LOCHE. Sì, attraverso persone sul posto che lei conosceva.

PRESIDENTE. Quindi, prese contatti dall'Italia?

MASSIMO LOCHE. Certo.

PRESIDENTE. E la scorta fu leggera perché i soldi non c'erano?

MASSIMO LOCHE. Sì.

PRESIDENTE. Signor Loche, come siete rimasti d'intesa per mantenere i rapporti con Ilaria che stava in Somalia?

MASSIMO LOCHE. Era una missione in cui si andava in posti in cui le comunicazioni erano molto difficili. E la parola d'ordine era: appena avrò un'occasione per chiamare, chiamerò. Cosa che fece soltanto da Bosaso, alla fine del viaggio, per due volte.

PRESIDENTE. Non chiamò mai lei?

MASSIMO LOCHE. Parlai con lei due volte, una volta mi disse che era arrivata a Bosaso.

PRESIDENTE. L'ultima volta alle 5 e mezza del 20?

MASSIMO LOCHE. No. Quella volta non parlò con me: si tratta della terza volta e parlò con Flavio Fusi. Con me parlò il venerdì precedente e il mercoledì; quest'ultima telefonata era del seguente tenore: « Finalmente sono arrivata ».

PRESIDENTE. Comunque, il 20 non parlò con lei?

MASSIMO LOCHE. No. Parlò con me credo il 18.

PRESIDENTE. Con lei parlò due volte.

MASSIMO LOCHE. Una per dire semplicemente « Sono arrivata a Bosaso. Tutto bene. Ti prego, chiama i miei e di loro che sto bene ».

PRESIDENTE. E la seconda?

MASSIMO LOCHE. La seconda, il 18, o addirittura il sabato successivo, era per comunicarmi che doveva prendere un aereo delle Nazioni unite il sabato 19, ma il 18 mi comunicò che purtroppo l'aereo era stato rinviato.

PRESIDENTE. Forse lei non ricorda bene. La aiutiamo a ricordare. Innanzitutto voglio sapere che telefoni portò con sé? Che lei sappia si portò dei telefoni?

MASSIMO LOCHE. No. Il telefono lo portò ma rimase a Mogadiscio, credo.

PRESIDENTE. La mia domanda è questa: lei sa se Ilaria fosse munita di telefono satellitare?

MASSIMO LOCHE. Credo di sì.

PRESIDENTE. Purtroppo ho il dovere di fare le domande in questo modo, per saggiare bene il ricordo.

Lei, in una dichiarazione resa all'autorità giudiziaria — evidentemente non ricordando — ha detto che Ilaria non era dotata di telefono satellitare. Se non che, invece, nei bagagli fu trovato.

MASSIMO LOCHE. C'è una spiegazione.

PRESIDENTE. Potrebbe essere stato di Miran Hrovatin.

MASSIMO LOCHE. No, era della RAI. Ilaria, dovendosi spostare, lasciò tutto questo materiale nell'albergo di Mogadiscio, dove era sbarcata e aveva conservato la stanza, oppure aveva utilizzato il deposito dell'albergo per lasciare le attrezzature più pesanti, compreso il telefono satellitare. Confermo che a Bosaso non aveva il telefono satellitare — questo volevo dire —

tant'è vero che le sue telefonate non venivano dal telefono satellitare, infatti non erano frequenti ed erano telefonate di cortesia che passavano a New York che aveva un collegamento radio Bosaso-Nazioni unite, dal cui centralino entravano nelle linee telefoniche con un giro un po' strano. Ricordo questo dettaglio perché colpisce. Quindi, lei lasciò il telefono satellitare a Mogadiscio, insieme ad altro materiale pesante, probabilmente, andando con l'essenziale per i servizi.

PRESIDENTE. Tornando alla cronologia delle telefonate: ci sono state, per quello che ricorda e sa, tre telefonate di Ilaria Alpi alla RAI, due le ha prese lei e una Flavio Fusi.

MASSIMO LOCHE. Esatto.

PRESIDENTE. Lei sa che cosa Ilaria disse a Flavio Fusi?

MASSIMO LOCHE. Credo che fosse una telefonata di servizio, per prendere gli accordi per l'invio del pezzo che lei aveva e che mi aveva preannunciato.

PRESIDENTE. Non ci sarebbero state ulteriori specificazioni relative a questo servizio. Disse puramente e semplicemente che aveva preparato il servizio e che lo stava per mandare. Come lo avrebbe mandato?

MASSIMO LOCHE. Con il sistema satellitare.

PRESIDENTE. Che c'era in albergo?

MASSIMO LOCHE. Credo che in albergo ci fosse il cosiddetto *feed point*, da cui si poteva organizzare il satellite. Però di questo ne può parlare chi conosce Mogadiscio meglio di me.

PRESIDENTE. Per noi è di fondamentale importanza che si chiarisca, una volta per tutte, un punto essenziale per la ricostruzione dei fatti, sul quale, forse per causa non sua ma degli interroganti (co-

nosciamo gli atti e le dichiarazioni che lei già ha reso all'autorità giudiziaria), non c'è una grande chiarezza. La richiamo, quindi, al massimo sforzo di memoria di cui lei è capace.

La prima telefonata è di servizio, come ha ribadito poco fa; quindi, è la seconda telefonata quella che conta. Che cosa, con precisione, le disse Ilaria Alpi in quella seconda telefonata, che lei colloca il 19? Esclude che fosse il 20?

MASSIMO LOCHE. Lo escludo.

PRESIDENTE. Allora era il 19, un sabato, come lei ha ricordato. Che cosa le disse Ilaria Alpi, per quello che ricorda?

MASSIMO LOCHE. Sostanzialmente due cose: che doveva rinviare di un giorno la partenza e che era molto ansiosa perché aveva del materiale importante, « roba grossa ».

PRESIDENTE. Le disse « materiale importante » o le disse « roba grossa »?

MASSIMO LOCHE. « Roba grossa ». Era molto eccitata e disse che aveva cose straordinarie, eccezionali. Non ricordo bene l'espressione, ma il senso era questo.

PRESIDENTE. Cose importanti.

MASSIMO LOCHE. Cose importanti e scottanti.

PRESIDENTE. « Scottanti » lo aggiunge lei o fu una parola pronunciata da Ilaria?

MASSIMO LOCHE. Lei non la pronunciò, ma dal tono della voce... c'è un tipo di comunicazione che va al di là del contenuto delle parole. Il messaggio che lei mi mandò fu questo. Quando dico « roba grossa », non intendo dire che sono le sue parole esatte, uso un termine gergale per dare conto dell'interpretazione che ho dato al suo messaggio.

PRESIDENTE. Del sentimento che trasmetteva.

MASSIMO LOCHE. Esatto. La comunicazione fu rapidissima; erano tutte comunicazioni veloci, non si poteva indugiare, per ovvie ragioni, probabilmente c'erano dei costi molto alti per gli ospiti.

PRESIDENTE. Perché « gli ospiti » ?

MASSIMO LOCHE. L'organizzazione non governativa che le permetteva di utilizzare gli apparati.

PRESIDENTE. Perché: le disse da dove telefonava ?

MASSIMO LOCHE. Sì, telefonava dal campo di questa organizzazione non governativa italiana.

RAFFAELLO DE BRASI. Era Africa 70 ? Casamenti ?

MASSIMO LOCHE. Sì, credo fosse Africa 70.

La comunicazione fu rapida e conteneva due messaggi, uno di servizio, nel senso che il ritardo della partenza significava anche il ritardo del servizio che avevamo programmato per quel sabato...

PRESIDENTE. Quando avevate programmato il servizio per quel sabato ?

MASSIMO LOCHE. Forse nella telefonata precedente, lei aveva detto che avrebbe preso l'aereo del sabato.

PRESIDENTE. Quindi lo avete messo nel menabò ? E dove lo avevate inserito, al primo o all'ultimo punto ?

MASSIMO LOCHE. Probabilmente in mezzo.

PRESIDENTE. Le ho rivolto questa domanda perché non sono un tecnico, ma ho imparato qualche malizia di voi giornalisti, come voi avrete imparato le mille malizie degli avvocati.

Le disse altro, oltre alla dichiarazione che lei ha riferito in questo momento alla Commissione ?

MASSIMO LOCHE. Non ricordo altro.

PRESIDENTE. Oltre alle indicazioni che lei ha dato in questo momento, Ilaria Alpi le disse o non le disse che non soltanto si trattava di un pezzo importante, di « roba grossa », ma che non poteva comunicarne il contenuto perché ci sarebbe stato pericolo per la sicurezza (di chi ce lo dirà lei) ?

MASSIMO LOCHE. In questo modo esplicito... disse qualcosa del genere: « Lo vedrai, preferisco non parlarne ».

PRESIDENTE. « Preferisco non parlarne » perché parlandone, magari poi nel menabò, a seconda delle situazioni, gli si sarebbe potuto far occupare il primo o l'ultimo posto invece che quello in mezzo. Normalmente il giornalista — domando se sia vero quello che dico — cerca di fare in modo che il suo pezzo abbia più rilevanza possibile, mentre magari c'è il rischio che il direttore, all'ultimo momento, lo tagli, per cui, mantenendo la *suspense*, si crea la condizione per avere una collocazione migliore nel menabò. Questa è o non è una malizia dei giornalisti ?

MASSIMO LOCHE. È una malizia dei giornalisti, da cui in gran parte Ilaria era aliena. A lei piaceva lavorare, certamente le piaceva che il suo lavoro venisse valorizzato.

PRESIDENTE. Ilaria Alpi le comunicò il contenuto del pezzo ?

MASSIMO LOCHE. No, non mi disse di cosa si trattava.

PRESIDENTE. Se voi avevate fatto la programmazione per il sabato quando ancora la comunicazione relativa al fatto che si trattava di « cosa grossa » Ilaria non l'aveva data, è chiaro che il pezzo che avreste mandato in onda non poteva che riguardare il problema del contingente italiano che tornava dalla Somalia. Quindi, non c'era alcun problema di sicurezza. Siccome per la prima volta viene fuori la

questione della « cosa grossa » nella telefonata di cui stiamo discutendo, oltre al fatto che si trattava di un fatto importante, forse rischioso — non so come porle la domanda senza inquinare la sua risposta —, le disse che c'era un problema di sicurezza, laddove avesse comunicato il contenuto del pezzo?

MASSIMO LOCHE. Esplicitamente non lo disse. Io potevo pensare sia che la riservatezza fosse dovuta al fatto di non anticipare e non « bruciare » un eventuale *scoop*, sia al fatto che ci fosse una questione delicata della quale preferiva non parlare da Bosaso.

PRESIDENTE. Devo fare un po' l'avvocato del diavolo: il fatto di « bruciare » è relativo, perché di lì a poco — a parte l'eventualità del trasferimento al giorno successivo — avrebbe trasmesso il servizio attraverso l'antenna dell'albergo. Lei può rispondermi, che si sarebbe saputo, ma andava già in onda.

MASSIMO LOCHE. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Di fronte ad un contenuto segreto, non esplicitato se non nei termini che lei ha indicato, voi potete fare il menabò del telegiornale?

MASSIMO LOCHE. Sì, si fa tante volte. In queste situazioni, può succedere che l'unico mezzo di collegamento — ormai la tecnologia ha fatto grossi progressi e non accade quasi più — sia l'invio del pezzo per satellite e non ci si parli nemmeno; si sa, c'è un appuntamento, a volte si viene avvisati non dal giornalista ma dall'organizzazione che cura i legami satellitari. Fra l'altro in Somalia, da questo punto di vista, credo che ancora oggi sia così. Lo sviluppo dei telefoni satellitari è tutt'altro, nel senso che se allora ci fossero stati i telefoni satellitari che ci sono oggi, che sono come i nostri telefonini, ben altra sarebbe stata la storia, perché ci sarebbe stata una comunicazione continua. Ma

all'epoca i telefoni satellitari erano delle valigie pesantissime, ingombranti e scarsamente efficienti.

PRESIDENTE. Fare riferimento ad una « cosa grossa » è certamente una indicazione di rilievo, però, proprio per le ragioni che si dicevano adesso, le cose grosse possono essere mantenute segrete. Una cosa grossa che, invece, può mettere in discussione problemi di sicurezza credo sia diversa. Dico questo perché, come lei certamente saprà, il pilastro della impostazione dell'autorità giudiziaria che si è interessata di questo problema, e sul cui operato noi dobbiamo fare del sindacato, il pilastro della preparazione dell'attentato è proprio dato (la corte d'assise di primo grado lo dice espressamente) dal contenuto di questa telefonata. L'aver saputo che per il 19 si preannunciava tutta quest'ira di Dio è stato un elemento dirimente e il pilastro del mandato omicidiario parte da questa « cosa grossa » di cui Ilaria Alpi non svela il contenuto nemmeno al suo direttore, al suo capo reparto. Dunque, io le domando: per come lei ha percepito, sulla base delle dichiarazioni fatte da Ilaria Alpi (anche se ad un testimone non dovrebbero essere chieste valutazioni), la « cosa grossa » era una cosa di importanza giornalistica (le ricordo, tra parentesi, che era il 20 marzo e il 27 marzo in Italia si sarebbero svolte le elezioni politiche)? Lei ha avuto l'impressione che se Ilaria Alpi avesse detto di più questo avrebbe significato non soltanto pregiudicare la novità nel servizio, ma anche creare altro tipo di problemi?

MASSIMO LOCHE. No, non credo proprio. Il messaggio, come io lo recepii, per quello che ricordo, è che si trattava di una cosa grossa per la Somalia, che riguardava strettamente la Somalia, per una storia somala, con delle ricadute somale e, soprattutto, di grande valore giornalistico. Cioè, il messaggio era che finalmente si scopriva qualcosa. Il servizio da Bosaso, insomma, era un servizio importante dal punto di vista, diciamo così, della storia della Somalia.

PRESIDENTE. Ma le ha detto del servizio da Bosaso?

MASSIMO LOCHE. No, questo lo sto dicendo io.

PRESIDENTE. Attenzione. Perché avremmo fatto subito i conti!

MASSIMO LOCHE. Lei mi aveva chiesto le mie percezioni ed è quello che io ricostruisco *ex post*, non è quello che Ilaria effettivamente ha detto. Il messaggio che lei ha dato è quello che ho detto prima e lo confermo. Ragionandoci sopra, io ritengo che lei non avesse...

PRESIDENTE. Quindi: un grande servizio giornalistico. Non un grande servizio giornalistico che mettesse in pericolo la sicurezza di Ilaria Alpi o di altri.

MASSIMO LOCHE. La valutazione io non la posso fare.

PRESIDENTE. La valutazione, no. Ma « non posso parlare, non posso dire perché può succedere qualcosa... ».

MASSIMO LOCHE. « È una cosa molto importante. Lo vedrai, lo vedrai »: qualcosa del genere. Comunque, nei rapporti c'è una regola non scritta per la quale, soprattutto se uno ha fiducia nel proprio inviato, appunto, si fida. « Ti credo. Credo che sia una cosa importante. Aspetto ».

PRESIDENTE. Non avete detto altro.

MASSIMO LOCHE. No. Credo proprio di no.

PRESIDENTE. Quanto è durata questa telefonata?

MASSIMO LOCHE. Pochi minuti.

PRESIDENTE. Raccogliendo il suggerimento dell'onorevole Bindi, le chiedo se le abbia dato spiegazione del motivo per cui dal sabato sarebbe partita la domenica.

MASSIMO LOCHE. Semplicemente che le Nazioni unite avevano rinviato il volo. Era lo stesso volo che aveva subito un ritardo di 24 ore.

PRESIDENTE. Noi abbiamo una testimonianza dei genitori di Ilaria, i quali hanno detto che Ilaria telefonava quasi tutti i giorni dalla Somalia per dare indicazioni; anzi, pregava anche di telefonare alla signora Hrovatin per dare comunicazioni. Lei non sa se in RAI abbia telefonato ad altri?

MASSIMO LOCHE. No, non lo so.

PRESIDENTE. Le sue telefonate quelle sono.

MASSIMO LOCHE. Quelle sono. Però debbo dirle che in una telefonata Ilaria stessa mi chiese di informare i genitori del fatto che lei stava bene.

PRESIDENTE. Lei ricorda se l'albergo in cui Ilaria alloggiava (forse è una domanda inutile, perché potremmo fare noi il riscontro) è lo stesso in cui era stata ospite anche nelle occasioni precedenti?

MASSIMO LOCHE. Sì, sì. Era il suo albergo. Lei andava sempre in quell'albergo, che non era lo stesso in cui andavano gli altri giornalisti italiani.

PRESIDENTE. Chi conosceva in Somalia, se glielo lo ha detto, Ilaria Alpi?

MASSIMO LOCHE. Che io sappia, aveva avuto un buon rapporto con un collega del *Corriere della Sera* che si chiama Massimo Alberizzi.

PRESIDENTE. Era in Somalia Alberizzi?

MASSIMO LOCHE. In quel momento non credo. Io parlo anche dei viaggi precedenti. Aveva rapporti con il corrispondente dell'ANSA, Benni. Anzi, erano molto amici e credo che quando lei si spostò

dall'albergo lo andasse a cercare: anzi, ora ricordo che lo disse espressamente a Fusi.

PRESIDENTE. Cosa disse a Fusi?

MASSIMO LOCHE. Se non sbaglio, quando parlò con Fusi gli disse «Vado all'albergo per vedere i colleghi italiani».

PRESIDENTE. Che non c'erano.

MASSIMO LOCHE. Non c'erano, ma lei non lo sapeva. Era appena arrivata.

PRESIDENTE. E perché andava all'albergo? Solo per sua iniziativa?

MASSIMO LOCHE. Sì, per prendere notizie, per sapere cosa era successo, per conoscere la situazione, perché nell'albergo in cui stava lei praticamente non c'era nessuno. Essendo appena arrivata, lei non sapeva che il giorno precedente i giornalisti italiani in parte erano andati a Nairobi, dove c'era una conferenza tra i capi delle varie fazioni somale, in parte erano già stati portati a bordo della *Garibaldi*.

PRESIDENTE. Ma non le disse perché si spostava il viaggio aereo?

MASSIMO LOCHE. Le ripeto, io mi ricordo quello che ho detto, che Fusi mi disse che lei andava là per prendere notizie, per vedere gli altri colleghi italiani prima di scrivere il prezzo, per poi tornare e mandare il prezzo.

PRESIDENTE. Le disse mai di aver conosciuto o di essere in rapporti con un certo Marocchino?

MASSIMO LOCHE. Sì, perché quella era una persona che, più o meno, trattava un po' con tutti i giornalisti, aveva rapporti con tutti i giornalisti. Però Ilaria non è che avesse particolari rapporti con lui; anzi, ne diffidava. Non le piaceva.

PRESIDENTE. Aveva avuto con Marocchino contatti nelle precedenti occasioni in cui era andata in Somalia, o lo incontrava in Italia?

MASSIMO LOCHE. No, penso che l'abbia conosciuto in Somalia. Fra l'altro, credo che Marocchino raramente venisse in Italia. Stava quasi sempre in Somalia. Evidentemente, lo conosceva perché...

PRESIDENTE. Risulta anche che sia andata ospite a casa di Marocchino.

MASSIMO LOCHE. Penso di sì, in altre occasioni. Ma poi non ci andò più. Se non sbaglio — non vorrei ricordare male — lei si sentiva un po' troppo controllata...

PRESIDENTE. Da Marocchino.

MASSIMO LOCHE. Da Marocchino, se vogliamo dire così. Lei aveva scelto l'albergo di Mogadiscio sud perché era un albergo frequentato soprattutto da giornalisti anglosassoni, dei quali lei apprezzava, diciamo così, il modo di lavorare più sul terreno, rispetto ai colleghi italiani. Perché lei lavorava sul terreno.

PRESIDENTE. Le ragioni di questa diffidenza nei confronti di Marocchino Ilaria gliele ha mai indicate?

MASSIMO LOCHE. Diciamo generiche ragioni per voci, vere o false, sulle tante, molteplici e non tutte chiarissime attività di Marocchino. Lei era una ragazza molto limpida, onesta, capito il tipo di personaggio, le ripugnava un po' (se posso usare questa espressione), anche umanamente. Forse sì, una volta... perché lui offriva ospitalità ai giornalisti italiani...

PRESIDENTE. A tutti.

MASSIMO LOCHE. A tutti. Forse approfittò in un'occasione della sua ospitalità, ma poi non volle più avere niente a che fare con lui. Probabilmente, in queste

situazioni tutti si conoscono, tutti si salutano, tutti si incontrano: sono mondi molto piccoli.

PRESIDENTE. Le ha mai detto se fosse a conoscenza di un collegamento di Marochino con i servizi italiani?

MASSIMO LOCHE. Forse un sospetto di questa cosa lo avrà espresso, qualche volta, ma ripeto...

PRESIDENTE. È un ricordo vago.

MASSIMO LOCHE. Ma, poi, sono quelle cose che fanno parte...

PRESIDENTE. Che si dicono a metà.

MASSIMO LOCHE. Che non fanno parte dei discorsi, delle analisi o delle discussioni redazionali, in cui si imposta un servizio. Fanno più parte della chiacchiera, del pettegolezzo: « quello è uno spione », per dirla in modo esplicito e chiaro, però non più di questo.

PRESIDENTE. Invece, con persone somale le ha mai detto di aver avuto rapporti?

MASSIMO LOCHE. Lei aveva molti rapporti con persone somale, questo lo so. Non saprei dire con chi, ma aveva rapporti in molti ambienti somali, soprattutto con donne somale, come si può constatare anche nei servizi che faceva, con donne che facevano delle esperienze sociali. Aveva rapporti anche con elementi, diciamo così, religiosi: visto che parlava un ottimo arabo classico poteva con questi discutere, faceva servizi. Ad esempio, un servizio che io ricordo era sull'arrivo dei sauditi, che finanziavano scuole coraniche, ma anche altre opere caritatevoli.

PRESIDENTE. Parlandole delle navi della Shifco, le parlerò anche di un certo Mugne?

MASSIMO LOCHE. Sì, senz'altro.

PRESIDENTE. Cosa le ha detto?

MASSIMO LOCHE. Di Mugne si sapeva che era l'uomo che stava dietro le navi della Shifco.

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo anche noi.

MASSIMO LOCHE. Lo sappiamo tutti. Ma nulla di particolare. Non ricordo che lei mi abbia detto su Mugne qualche cosa di speciale. D'altra parte, se si vanno a vedere tutti i servizi di Ilaria, si vede che lei si era occupata molto di questioni riguardanti la vita della Somalia e i somali e molto meno e degli aspetti... cioè, a lei interessava raccontare il paese, più che fare lo *scoop*. Era una giornalista un po' particolare, molto orientata sul racconto del sociale. Naturalmente, se poi capita o ci sono alcuni filoni di cui tutti parlano... Questa è una mia opinione: probabilmente, lei è andata lì, sapeva che c'erano le navi e ha avuto la fortuna di trovarle; ma non è che precedentemente lo avesse previsto. A meno che non lo facesse tenendo la bocca ben chiusa anche con me.

PRESIDENTE. Con Andrea Giubilo, che era direttore quando Ilaria morì, avete mai parlato di questa vicenda? Avete successivamente avuto modo di acquisire altri elementi di chiarificazione anche rispetto al tema, che vorrei introdurre, dei comportamenti della RAI nei confronti della vicenda di Ilaria Alpi?

Da Sandro Curzi, che abbiamo qui sentito qualche giorno fa, abbiamo avuto la conferma di una sorta di spaccatura esistente all'interno della RAI tra i giornalisti da una parte, se così si può dire, e la dirigenza dall'altra. Curzi ci ha detto che mentre da parte dei giornalisti c'era stata grande apprensione, grande solidarietà, una grande emozione che è durata sempre e vi ha fatto sentire impegnati per raggiungere la consapevolezza di quello che era successo a Mogadiscio, a parte la vicenda Demattè sul foglio di carta (di cui adesso parleremo), per quanto riguarda la dirigenza ci sarebbe stata una sorta di

freddezza o, addirittura, qualche difficoltà nel capire come stessero le cose. Lei sa di un foglietto di carta che Ilaria Alpi aveva lasciato nella sua redazione?

MASSIMO LOCHE. No.

PRESIDENTE. Non ne ha mai saputo?

MASSIMO LOCHE. No.

PRESIDENTE. Che è stato ritrovato, lo ha mai saputo?

MASSIMO LOCHE. No, mai saputo di questo foglietto di carta nella sua redazione.

PRESIDENTE. Dove c'erano degli appunti di Ilaria Alpi, che riguardavano proprio la vicenda della Somalia.

MASSIMO LOCHE. No, questo non l'ho mai saputo. Ad un certo punto mi sono...

PRESIDENTE. Estraniato.

MASSIMO LOCHE. No, non estraniato: facevo altro. Da quel momento, io mi occupai piuttosto della produzione, cioè di mettere su tutto quello che era necessario mettere su dal punto di vista televisivo e giornalistico. E non mi occupai più di questi aspetti che vennero gestiti, da quel momento, credo in prima persona, per quanto riguarda la redazione, da Giubilo, che era un uomo di poche parole.

PRESIDENTE. Nella 1997 lei era ancora al *TG3*?

MASSIMO LOCHE. Nel 1997... sì, stavo ancora al *TG3*, però ero già a New York.

PRESIDENTE. Ricorda di un documentario che fu girato sulla vicenda di Ilaria Alpi in occasione del terzo anniversario della morte e che fu mandato in onda da Gianni Minoli?

MASSIMO LOCHE. No, non lo ricordo, perché stavo *TG3*, ma ero corrispondente da New York.

PRESIDENTE. Fusi le riferì il contenuto dell'ultima telefonata di Ilaria, vero?

MASSIMO LOCHE. Sì, le ho già detto che me lo riferì.

PRESIDENTE. Le disse da dove telefonava?

MASSIMO LOCHE. Io credo di ricordare che telefonasse da Mogadiscio, usando, quella volta sì, il telefono satellitare.

PRESIDENTE. Le disse se era tornata da Bosaso quel giorno?

MASSIMO LOCHE. Sì, questo mi pare di sì.

PRESIDENTE. Cioè Fusi le disse che Ilaria gli aveva fatto presente che tornava da Bosaso?

MASSIMO LOCHE. Sì, disse che era a Mogadiscio, il giorno prima era a Bosaso: va da sé.

PRESIDENTE. Un'altra cosa. Cosa si è portata appresso Ilaria quando è partita per questo servizio per quanto riguarda macchine fotografiche, video cassette ed altro? Esiste una dotazione fissa che dà la RAI?

MASSIMO LOCHE. No, non c'è. Credo che potesse avere...

PRESIDENTE. Per un servizio di dieci-quin dici giorni, perché doveva trattarsi di circa due settimane?

MASSIMO LOCHE. C'è un certo numero, ma non saprei dire, di cassette, che, fra l'altro, dovrebbero essere registrate da qualche parte; della carta...

PRESIDENTE. Quante se ne portano?

MASSIMO LOCHE. Dipende. Se sono cassette da 20-30 minuti, se ne portano anche 20 o 40. A volte, le cassette vengono portate... Bisognerebbe verificare perché, probabilmente, quando si usa una società d'appalto, come era in quel caso, è la società che provvede. Per questo non le so dire.

PRESIDENTE. Ho capito. Potrebbe non essere stata la RAI.

MASSIMO LOCHE. Io non me ne sono mai occupato; per questo si seguivano delle procedure routinarie, diciamo, quindi, che non c'era bisogno di intervento.

PRESIDENTE. Sta bene. La vorrei pregare, adesso, di rispondere alle domande dei componenti la Commissione.

Do la parola per primo all'onorevole Schmidt, che ha chiesto di intervenire.

GIULIO SCHMIDT. Signor Loche, durante la permanenza di Ilaria in Somalia lei ricevette — forse lo ha accennato, ma vorrei una conferma — soltanto due telefonate o ricevette telefonate anche da Mogadiscio?

MASSIMO LOCHE. No, che io ricordi ricevetti solo due telefonate da Africa 70, dalla base di Bosaso o presso Bosaso, per essere più precisi.

GIULIO SCHMIDT. Quale fu l'incarico ufficiale che compare nell'ordine di servizio per il viaggio di Ilaria in Somalia?

MASSIMO LOCHE. Questo non glielo saprei dire!

GIULIO SCHMIDT. È stato detto che andava per il ritiro del contingente italiano o andava...?

MASSIMO LOCHE. Sì, andava per questo. Non lo ricordo, ma direi che la dizione ufficiale fosse quella.

GIULIO SCHMIDT. Il *budget* stabilito — cui si accenna anche nel film che è stato fatto — a quanto ammontava realmente?

MASSIMO LOCHE. Non lo ricordo, però questo si può ricostruire. Immagino che gli archivi della segreteria di redazione del *TG3* ne abbiano copia.

GIULIO SCHMIDT. Nella famosa seconda telefonata, che mi pare sia stata la più lunga (durò circa sei minuti) e che, da quanto trovato nella documentazione, dovrebbe essere quella del 17 (perché sarebbe dovuta rientrare il 18 con l'aereo), lei sentì una eccitazione che, evidentemente, non era usuale in Ilaria, almeno a quel livello, se le fece tanta impressione.

MASSIMO LOCHE. Sì, perché Ilaria era una persona molto calma. Non direi fredda, perché era una persona di calore; ma era una persona tranquilla, che non si eccitava facilmente.

GIULIO SCHMIDT. Quindi la sua eccitazione la colpì particolarmente.

MASSIMO LOCHE. Esatto.

GIULIO SCHMIDT. Le disse di aver intervistato il sultano di Bosaso?

MASSIMO LOCHE. Non mi pare. Non mi pare che me lo disse esplicitamente. Questo, francamente, non lo ricordo.

GIULIO SCHMIDT. Come inviava il servizio Ilaria? Mi spiego: lo inviava con i pezzettini che lei aveva scelto, senza montarlo; o lo inviava già montato?

MASSIMO LOCHE. Non so in quella situazione come avrebbe fatto. Spessissimo, poiché non c'era possibilità di montare, sceglieva delle immagini che mandava per satellite, poi mandava il testo sonoro e poi si assemblava tutto in redazione. Questo era il sistema più praticato; più pratico perché era difficile in Somalia avere delle stazioni di montaggio, delle

linee di montaggio operanti, che sono particolarmente pesanti da trasportare.

GIULIO SCHMIDT. Quindi, secondo lei, la Video Est non aveva dotato Miran Hrovatin di un montaggio portatile.

MASSIMO LOCHE. Questo non lo ricordo, ma mi sembra di no. Cioè, il metodo usato abitualmente era quello. Questo è quanto le posso dire.

GIULIO SCHMIDT. Si serviva del centro EBU che era vicino all'hotel Hamana?

MASSIMO LOCHE. Penso di sì. Esattamente quello. È anche una ragione per la quale sceglieva quell'albergo.

GIULIO SCHMIDT. Ilaria è stata uccisa verso le 17 ora italiana.

MASSIMO LOCHE. Le 17?

GIULIO SCHMIDT. Sì. Due ore di differenza, quindi è stata uccisa tra le 14,30 e le 15 ora locale somala, che corrispondeva appunto alle 17 ora italiana.

MASSIMO LOCHE. Non contesto quanto lei dice, però il mio ricordo è diverso. Quel giorno io non lavoravo, era una domenica in cui non lavoravo, stavo a casa ed era il primissimo pomeriggio quando ricevetti la telefonata di Giubilo, che mi chiedeva di tornare immediatamente in redazione; era, mi pare, attorno alle 3 del pomeriggio ed era già successo. Forse, su questa storia dei fusi orari c'è qualche...

GIULIO SCHMIDT. È probabile che fossero le 3, perché l'omicidio accadde dopo.

MASSIMO LOCHE. No, no. Mi telefonò dicendo: « Hanno ammazzato Ilaria, corri subito in redazione ».

GIULIO SCHMIDT. Non corrisponde, comunque faremo delle verifiche su questo. Sarebbe interessante, però, capire se

Ilaria avrebbe avuto effettivamente il tempo di inviare le immagini e il testo commentato, per poi ricoprirlo con le immagini, se fosse stata uccisa alle 17 ore italiane.

MASSIMO LOCHE. Dunque, in genere l'appuntamento con il satellite avviene a ridosso del telegiornale: il TG3 andava in onda, come avviene ancora oggi, alle 19 ora italiana; se fosse stata ancora in albergo alle 17 avrebbe avuto un tempo ristretto ma, nell'ipotesi che avesse già scritto il testo e avesse già fatto una preselezione delle immagini, aveva ancora tutto il tempo per mandare il suo materiale. Però insisto: nel mio ricordo, verso le 15-15,30 ora italiana si sa già che Ilaria è stata uccisa.

GIULIO SCHMIDT. Per quanto riguarda le cassette che voi avete ricevuto (e visionato, immagino), che contenevano l'intervista al sultano, più altre immagini preziose che poi le dirò, c'era lo *stand up* di Ilaria di presentazione del servizio, o non lo aveva ancora fatto?

MASSIMO LOCHE. Non c'era.

GIULIO SCHMIDT. Le immagini che lei ha visto, data la sua professionalità, le hanno fatto immaginare quale sarebbe stato il tipo di servizio che Ilaria avrebbe potuto congegnare? Sostanzialmente, c'erano l'intervista al sultano di Bosaso, riprese molto prolungate sulle navi della Shifco e riprese molto prolungate su cassette che avevano come dizione « olio d'oliva »: vedendo l'insistenza su questo materiale, lei ha potuto immaginare quale tipo di servizio le sarebbe arrivato?

MASSIMO LOCHE. No. Francamente, col senno di poi (sempre di allora, non di adesso) era parso chiaro a tutti che era giornalmisticamente molto interessante la ricostruzione di alcune frasi particolari dette dal sultano di Bosaso; quindi, potrei indicare quali frasi avrebbe scelto, questo sì. L'altra cosa che potevo immaginare, dal momento che, a un certo punto, la tele-

camera viene spenta, era che probabilmente, avrebbe riportato con la sua voce cose che il sultano le aveva detto chiedendo che non fossero registrate. Potevo immaginare, poi, che le cassette d'olio d'oliva fossero coperture d'immagini che suggerivano qualcosa, ma che avrebbero avuto comunque bisogno della sua chiave interpretativa per essere comprensibili. Perché non è vero che le immagini dicono tutto: le immagini mentono o dicono quello che uno riesce a fargli dire.

GIULIO SCHMIDT. Furono trovate solo sei cassette. Lei ritiene credibile che un operatore del valore e dell'esperienza di Hrovatin partisse soltanto con sei cassette?

MASSIMO LOCHE. No, per un viaggio così si parte con una dotazione di almeno 20, 30 cassette, se non di più. Questo è sicuro, perché con sei cassette non si fa nulla.

GIULIO SCHMIDT. Secondo lei, furono usate altre cassette, che non sono state ritrovate, oppure tutto quello che fu trovato nelle sei cassette era il frutto del lavoro di Ilaria e, magari, altre cassette sono state restituite alla Video Est, cosa che noi cercheremo di accertare?

MASSIMO LOCHE. Su questo non saprei cosa dire. Io so che nelle cassette che trovammo rispetto a tutto il viaggio c'erano anche altri servizi, girati nella prima parte, prima di Bosaso. Ma non erano tantissime, ci si aspettava di averne di più.

GIULIO SCHMIDT. Da Mogadiscio Ilaria mandò qualche notizia via satellite o quello era il primo servizio che inviava?

MASSIMO LOCHE. Mi pare che quello fosse il primo in assoluto. Perché prima aveva solo viaggiato. L'accordo era che lei avrebbe viaggiato e poi, proprio nei giorni della partenza del contingente, che si pen-

sava avvenisse in modo tranquillo e non nel modo precipitoso in cui in realtà poi avvenne...

GIULIO SCHMIDT. Lei ha dichiarato una cosa che ci ha fatto, in un certo senso, sobbalzare. Conferma che Fusi le disse che Ilaria lo aveva informato del fatto che sarebbe andata all'hotel Hamana per parlare con gli altri giornalisti?

MASSIMO LOCHE. A me sembra di ricordare di sì, ma per fortuna si può chiedere conferma a Fusi. Ricordo che, quando ne parlammo, una delle prime cose che chiesi a Fusi è che cosa gli avesse detto Ilaria nell'ultima telefonata. Ricordo che dissi qualcosa come «ma perché non se ne è stata in albergo?», perché ero abbastanza disperato, essendo un persona che stimavo molto. «Perché voleva informarsi sulla situazione dei colleghi», mi rispose Fusi.

GIULIO SCHMIDT. Per me è sufficiente, grazie.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Bindi.

ROSY BINDI. Formulerò solo due brevi domande. La prima è la seguente: a prescindere dalla quantità delle cassette che si sarebbero dovute portare e di quelle che si sono ritrovate, avendo visionato il materiale lei ritiene, visto l'annuncio di qualcosa di grosso, che mancasse qualcosa? Cioè, dato quello che lei ha visto, a parte il fatto che mancasse il commento a voce della giornalista per l'interpretazione delle immagini, è presumibile che quel qualcosa di grosso lì non ci fosse?

MASSIMO LOCHE. Quel che posso dire è che quel qualcosa di grosso mi sembrava potesse essere una frase sibillina del famoso sultano a proposito di Brescia, perché l'accostamento viene immediato: Brescia-armi-traffico di armi. Già avere questa semi-dichiarazione, che io mi aspettavo magari venisse reinterpretata, fornendo altri elementi di fatto che po-

tessero renderla chiara, poteva essere un piccolo ma sostanzioso *scoop*. Dunque, nel materiale qualcosa di questo genere c'era. Certo, se dovessi dire che nelle cassette che ho visionato fosse possibile ritrovare, in quel momento, un movente qualsiasi per l'assassinio, direi di no. In quelle che ho visto io non c'era. Non era quello che poteva... almeno secondo la mia opinione dell'epoca.

ROSY BINDI. Le ho fatto questa domanda perché, conoscendo la serietà della giornalista e la stima di cui godeva, l'affermazione « ho cose grosse », che poi non vengono trovate da voi che eravate in grado di valutarle, il fatto che il numero delle cassette fosse inferiore al necessario, l'arrivo di bagagli aperti e non sigillati, sono tutte cose che fanno pensare che qualche cosa da qualche parte sia finita. È un'interpretazione che fanno in tanti, quindi non c'è niente di nuovo.

L'altra domanda riguarda i militari. Non c'è motivo di pensare che quel « qualcosa di grosso » invece che essere necessariamente collegato con Bosaso potesse riguardare qualcosa trovato a Mogadiscio?

MASSIMO LOCHE. Questo non lo so. Sinceramente, non lo so.

ROSY BINDI. Sulla vicenda dell'aereo le interpretazioni sono due. Secondo alcuni, pare che l'aereo fosse partito prima dell'orario previsto, per cui era necessario aspettare il successivo. Se questo è un comportamento strano, non si capisce se sia necessariamente legato a qualcosa scoperta a Bosaso o se le informazioni pericolose riguardavano Mogadiscio.

MASSIMO LOCHE. Su questo non so...

ROSY BINDI. Perché non avete mai comunicato prima.

MASSIMO LOCHE. No. D'altra parte, c'è una cosa che io tengo a dire a proposito dell'aereo, perché mi ha sempre colpito. Noi sappiamo per certo che una scorta, non quella RAI, ma una scorta

predisposta dal comando militare italiano sul posto — che, avendo avuto notizia di situazioni pericolose, aveva chiesto ai giornalisti di andare tutti sulla *Garibaldi* — va a prendere Ilaria ad un aereo che non c'era — gli aerei dell'ONU hanno una programmazione elastica, ma c'è l'hanno — mentre nessuna scorta va a prenderla all'aereo che c'era. Io ho sempre notato questa discrepanza. Mi ha sempre colpito. Non so che a cosa attribuirlo, però certo, come cittadino, mi farebbe piacere che la vostra Commissione facesse un po' di luce anche su questo dettaglio.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Dottor Loche, lei ha parlato del viaggio di Miran Horvatin con Ilaria Alpi verso Belgrado.

MASSIMO LOCHE. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Siccome questo viaggio è apparso diverse volte nelle nostre discussioni e nelle nostre audizioni, le rivolgo una domanda che ho già fatto in un'altra occasione. Le risulta che in questo viaggio Ilaria fece una deviazione verso la Bosnia, nel senso che lei sospettasse che il traffico d'armi proveniente dall'Europa dell'est o dai Balcani verso la Somalia, che le navi Shifco avessero un punto d'approdo in quella realtà?

MASSIMO LOCHE. A me non risulta.

RAFFAELLO DE BRASI. È la seconda volta che viene questa conferma, mentre c'è qualcuno che insiste nell'esprimere un parere diverso.

Seconda domanda. Se non capisco male, prima di partire per il suo ultimo viaggio Ilaria non aveva riscontri, non aveva cose importanti, non aveva cose scottanti che riguardassero ipotesi di un intreccio perverso tra mala cooperazione, traffico d'armi e traffico di rifiuti tossici o radioattivi, ipotesi che, invece, c'era. I sospetti c'erano, lei indagava su questo;

prima del viaggio non le aveva comunicato di avere qualche riscontro al riguardo?

MASSIMO LOCHE. Nei dettagli, no. In generale, sì. Che nella storia della Somalia ci fossero gli elementi che lei ha elencato, di mala cooperazione e traffici, e che questo fosse comunque un argomento interessante... però io, personalmente, non ho mai discusso...

RAFFAELLO DE BRASI. Qualcosa che avesse scoperto...

MASSIMO LOCHE. Che lei avesse già scoperto qualcosa di particolare non mi risulta.

RAFFAELLO DE BRASI. Non le risulta. Quindi, dovrebbe essere nel suo ultimo viaggio (Mogadiscio, Bosaso e, a sud, nell'ospedale militare italiano), che dovremmo individuare la causa della sua uccisione, qualora sia valida una delle due ipotesi che, fondamentalmente, si fanno, cioè che sia stata uccisa per farla tacere, poiché aveva scoperto delle cose, aveva delle prove, qualcosa di scottante. Naturalmente, avrebbe potuto essere uccisa anche se non avesse scoperto cose tanto importanti e rilevanti, semplicemente per la paura che le scoprisse; ma ora noi stiamo lavorando sull'ipotesi che lei avesse scoperto qualcosa, che avesse messo in pericolo interessi e che ciò avesse determinato la reazione da parte del gruppo politico-affaristico-militare che ruotava, fondamentalmente, intorno alle figure cardine di Marocchino e di Mugne. Dunque, cosa fece a Bosaso? Lei ha parlato di contatti con Africa 70 ed io ho chiesto l'audizione di Casamenti, che penso sia stata programmata.

PRESIDENTE. Dove è possibile trovare questo Casamenti?

RAFFAELLO DE BRASI. Non so se sia ancora in Somalia o in un'altra parte del mondo. Bisognerebbe verificare dove stia lavorando in questo periodo la sua ONG;

se esiste ancora, probabilmente il Ministero degli esteri dovrebbe essere a conoscenza dei suoi progetti.

Dico questo perché, se non ho capito male, Ilaria Alpi era alloggiata da questo Casamenti, anche se, se non ricordo male, egli quel momento non era lì, tant'è che arriva con quell'aereo. Ilaria fa l'intervista al sultano, va sicuramente sulla strada Garoe-Bosaso, che viene filmata con una certa insistenza, intervista altri personaggi del luogo e via dicendo.

In effetti, noi avremmo bisogno di ricostruire cosa fece effettivamente a Bosaso. Questo è un impegno, uno sforzo che dobbiamo cercare di fare; alcune cose le sappiamo, può essere che altre non le sappiamo. Ma sicuramente lei fece alcune di queste cose.

Le chiedo una sua valutazione, *ex post* ovviamente: dal punto di vista giornalistico, la cosa grossa — mi riferisco ed approfondisco il vostro dialogo con Rosy Bindi — poteva essere una notizia che, se non sbaglio, non era mai apparsa, cioè il sequestro di una nave Shifco, per la quale si era chiesto un riscatto da parte del sultano di Bosaso? Infatti, lui parlava di pirati, ma di fatto erano gruppi legati chiaramente a lui; notizia che il Ministero degli esteri conosceva, ma che aveva tenuto assolutamente riservata, perché, siccome c'erano anche dei marinai italiani su questa nave, non si voleva creare — questa è la spiegazione del ministero — una situazione di pericolo per questi italiani, nel momento in cui si stava trattando, di fatto, per la loro liberazione, per il dissequestro di questa nave della Shifco. Questa notizia, il sequestro di una nave italiana Shifco, regalata dalla cooperazione a Siad Barre, di cui si era appropriato Mugne, poteva essere una notizia forte?

La seconda questione: quell'intervista fatta al sultano di Bosaso, con quelle pause, quelle mezze ammissioni e quelle ambiguità che sappiamo tutti, anche questa era una cosa che, dal punto di vista giornalistico, poteva essere considerata importante. La mia domanda è: dal punto di vista giornalistico, lei ritiene che questi due fatti, cioè una nave Shifco sequestrata,

di cui non si sapeva ancora nulla, e questa intervista, potevano essere considerati qualcosa di importante a cui lei si riferiva nella sua telefonata con lei?

MASSIMO LOCHE. Poteva, sicuramente.

RAFFAELLO DE BRASI. Dal punto di vista giornalistico, le chiedo.

MASSIMO LOCHE. C'è un'intervista con un personaggio che rivela alcune cose su un problema, che è quello del traffico di armi, che, magari per allusioni, dice delle cose. C'è la scoperta che ci sono degli italiani sequestrati. Sono sicuramente due grosse notizie.

PRESIDENTE. Da tenere segrete?

RAFFAELLO DE BRASI. Esatto. Le dico questo perché, se sono considerate importanti, è chiaro che bisogna capire se queste notizie potevano essere ritenute così importanti da non dirglieste in quel momento, perché tanto le avrebbe trasmesse, o se lei considera che invece, come era di norma nei suoi rapporti con lei, qualcosa avrebbe accennato su quello che lei aveva trovato, aveva scoperto, sul lavoro che aveva fatto.

A me pare veramente molto strano, a meno che lei non considerasse questo un riscontro, il fatto che il sultano accenni a questo traffico di armi, che ci sia la nave Shifco, che lei cerchi di salire su questa nave, che non la facciano salire su questa nave ... non ricordo se lei intervisti un italiano, non ricordo bene questo particolare.

PRESIDENTE. Sì, un marinaio.

RAFFAELLO DE BRASI. Un marinaio, mi sembra, che però nega poi nella sostanza che ci sia stato questo traffico di armi attraverso la Shifco, almeno in quella occasione. Le chiedo: in merito al riscontro sul traffico di armi, sulla strada Garoe-Bosaso — perché si sospettava che questa infrastruttura fosse servita, lì o anche più

lontano, per nascondere questo traffico di rifiuti —, lei in questa telefonata non ha detto nulla di tutto questo, assolutamente nulla?

MASSIMO LOCHE. Per quanto riguarda dettagli concreti, nulla.

RAFFAELLO DE BRASI. Niente?

MASSIMO LOCHE. Assolutamente. Ma io credo che fosse in parte dovuto alla rapidità, alle cattive condizioni di ascolto.

RAFFAELLO DE BRASI. Questa intervista è arrivata?

MASSIMO LOCHE. Sì, è arrivata.

RAFFAELLO DE BRASI. Allora, se hanno rubato queste cassette, che sono così fondamentali perché nascondono i riscontri di qualcosa di ben più grosso ... L'intervista è arrivata; quindi, quelli che hanno rubato le cassette — perché stiamo parlando di qualcuno che ha sottratto queste cassette, che erano di più, non si trovano, se ne trovano di meno — avrebbero in qualche modo fatto passare, invece, questa intervista. Ci sono due possibilità: o queste cassette in effetti non sono state rubate o qualcuno le ha lasciate lì apposta perché magari c'era qualcosa di più grosso che è stato sottratto. Però è molto strano il fatto che questa cassetta comunque arrivi mentre si sospetta che vi siano cassette più importanti.

Comunque, se non capisco male, lei non ha nessun riscontro, però, dal punto di vista giornalistico, ritiene che queste due notizie che invece si sa che esistono — perché le altre cose non sappiamo se esistano — erano comunque importanti.

MASSIMO LOCHE. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, la telefonata che ricevette, l'eccitazione che lei aveva potevano in qualche modo essere giustificate da queste due cose, secondo lei?

MASSIMO LOCHE. Da quelle sole no, perché quelle cassette, le informazioni lì contenute avevano bisogno, per diventare veramente grosse, di un quadro, di un'interpretazione, di altri elementi. Quelli sono due pezzi di un mosaico che lasciano intravedere qualcosa di grosso — la mia valutazione è questa — ma non sono proprio in sé ... sono cose interessanti, come dicevo prima, sono notizie importanti.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei sa che c'è una nota del SISMI che parla di una minaccia fatta ad Ilaria Alpi a Bosaso. Il SISMI riceve un'informazione, tramite le sue fonti, di questa minaccia; poi questa minaccia ad un certo punto sparisce, sappiamo tutti la storia. A lei risulta che questa minaccia Ilaria Alpi l'avesse percepita?

MASSIMO LOCHE. No.

RAFFAELLO DE BRASI. Nella telefonata ...

MASSIMO LOCHE. Potrei rispondere — ma questo è un salto — che forse la sua eccitazione e la sua reticenza potevano derivare da questo, ma non lo posso dire, lo posso dedurre.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei non lo sa, e nessuno glielo ha mai detto.

MASSIMO LOCHE. Nessuno. A me il SISMI non l'ha detto.

RAFFAELLO DE BRASI. Mi riferivo a lei, Ilaria Alpi, non al SISMI.

MASSIMO LOCHE. No, che lei direttamente mi avesse parlato di minacce, non lo ricordo; me lo sarei ben ricordato questo, è un elemento importante. Comunque, è anche vero che, se lei le aveva effettivamente ricevute, forse aveva pensato che proprio di questa cosa era meglio non parlare per telefono.

RAFFAELLO DE BRASI. Sulla questione del ritardo dell'aereo, come ha detto la collega Rosy Bindi, ci sono due versioni un po' contrastanti, perché lei dice che arrivò con ventiquattro ore di ritardo, mentre da quello che abbiamo saputo l'aereo partì prima e, siccome c'è una tesi — a mio parere un po' azzardata, ma è un mio parere personale — che sostiene che vi sarebbe stato da parte del pilota o dell'autorità militare Unosom un ritardo o un anticipo in qualche modo organizzato per consentire che l'agguato fosse svolto in quella data precisa, ciò che lei ha detto, cioè il fatto che ci sia stato un ritardo di un giorno nell'arrivo dell'aereo, da dove le deriva, come l'ha saputo?

MASSIMO LOCHE. L'ho saputo da Ilaria Alpi, perché mi disse che aveva perso l'aereo. Come ripeto, noi l'aspettavamo per sabato.

RAFFAELLO DE BRASI. Ha detto: ho perso l'aereo?

MASSIMO LOCHE. L'aereo il sabato non c'è. È possibile che lei abbia perso l'aereo del venerdì e l'aereo del sabato invece non volò. Ma questo probabilmente l'Unosom... Erano voli quasi quotidiani, c'erano voli che avevano una elastica regolarità.

RAFFAELLO DE BRASI. Questo potremo verificarlo più concretamente.

MASSIMO LOCHE. Probabilmente, queste cose vengono documentate precisamente.

RAFFAELLO DE BRASI. Molto rapidamente: Ilaria Alpi fece un servizio giornalistico sull'infibulazione delle donne. Le risulta?

MASSIMO LOCHE. Sì, ma in un viaggio precedente.

RAFFAELLO DE BRASI. In Somalia?

MASSIMO LOCHE. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Le dico questo perché nel famoso film c'è un elemento di minaccia. C'è una situazione di conflitto e di minaccia rispetto a questo servizio che lei fa. Le risulta questo? Lei, quando venne a casa, parlò di una situazione, di un contesto ...

MASSIMO LOCHE. Penso che gli sceneggiatori hanno diritto di mettere un po' di sale e di pepe nelle loro sceneggiature.

RAFFAELLO DE BRASI. A lei non risulta che fosse minacciata per questo servizio giornalistico che toccava una questione sicuramente delicata per quel paese?

MASSIMO LOCHE. No.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, questo non le risulta assolutamente.

Per quanto riguarda l'autista, una delle tesi fondamentali, una delle ipotesi è che l'autista avesse tradito Ilaria Alpi e che, anzi, l'autista fosse uno dei cardini del complotto per ucciderla. Ilaria Alpi ha mai parlato dei suoi rapporti con questo autista, che le era stato segnalato da Alberizzi, da quello che risulta? Si fidava di questo autista, che rapporto aveva con lui?

MASSIMO LOCHE. Credo un rapporto di fiducia. Lei aveva un autista di cui si fidava a Mogadiscio, che era questo.

RAFFAELLO DE BRASI. E gliene parlò?

MASSIMO LOCHE. Sì, mi sembra che poi risultò, ad un certo momento, che le dettero un altro autista e lei voleva comunque il suo. Quindi, aveva un rapporto di fiducia, mi pare.

RAFFAELLO DE BRASI. Aveva un rapporto di fiducia piuttosto forte.

MASSIMO LOCHE. Su questo però ho un ricordo molto vago di discussioni. Visto che lo ricordo, forse riguardava una storia

di un viaggio precedente, in cui lei aveva dovuto cambiare autista perché non aveva il suo. Quindi, con il suo abituale lei aveva un rapporto di fiducia. Rispetto a questo, ho un ricordo che doveva essere riferito ad un viaggio precedente, altrimenti non me ne avrebbe potuto parlare.

RAFFAELLO DE BRASI. Si dice che lei avesse delle fonti, un rapporto particolare, privilegiato sia all'interno del SISMI sia con altre fonti fra i militari. Si fanno anche dei nomi ben precisi. Lei ha mai ricevuto da Ilaria Alpi un'informazione in questo senso, che avesse un rapporto particolare, in termini di relazioni e di informazione, con qualcuno all'interno del SISMI, all'interno delle Forze armate?

MASSIMO LOCHE. All'interno delle Forze armate, sì. So che lei aveva buoni rapporti con gli ufficiali addetti stampa ed aveva anche un buon rapporto soprattutto con il generale, di cui ora non ricordo il nome, il primo, perché ci furono due generali che si avvicendarono.

RAFFAELLO DE BRASI. Lui.

MASSIMO LOCHE. Con il generale Loi lei aveva un buon rapporto, lo intervistò.

RAFFAELLO DE BRASI. Ma io non parlo di rapporti istituzionali, parlo di fonti più riservate, di qualcuno che le forniva delle informazioni riservate. Le ha mai parlato di questo?

MASSIMO LOCHE. No. Ma queste cose veramente i giornalisti le tengono per sé. La fonte riservata parla alla persona, non parla all'istituzione, all'organizzazione.

RAFFAELLO DE BRASI. Io le chiedo se le ha mai parlato di questo.

MASSIMO LOCHE. No.

RAFFAELLO DE BRASI. L'ultima domanda. Ilaria Alpi faceva telefonate dall'hotel Sahafi, dove lei stava? Spesso il presidente, giustamente, ha fatto alcune

domande riguardo alla possibilità di telefonare, cioè al fatto che ci fosse una postazione satellitare all'hotel Sahafi e che non occorresse, quindi, che lei andasse all'hotel Hamana, cioè a Mogadiscio nord, per fare telefonate o per inviare questo servizio. Quello che stupisce un po' è: arrivi nell'albergo, hai questa cosa scottante, perché non la mandi subito, perché non dai questa informazione subito?

MASSIMO LOCHE. C'è un problema, perché i collegamenti satellitari vengono prenotati in anticipo, sono fissati per una certa ora e a quell'ora si può mandarlo, ad un'altra no.

RAFFAELLO DE BRASI. Però poteva mandarlo dall'hotel Sahafi, che le risulti, e non dall'hotel Hamana?

MASSIMO LOCHE. No. Doveva andare dove c'era un punto di riversamento.

DOMENICO TUCCILLO. Quindi, era obbligata a spostarsi?

MASSIMO LOCHE. Non andava certo a riversare, tant'è vero che è sulla strada del ritorno e non sulla strada dell'andata. Quindi, quello era solo un primo viaggio; probabilmente ne avrebbe fatto un secondo. Da quello che posso ricostruire, anche dalla telefonata confusa, mi pare di capire che lei sia andata lì per vedere i colleghi italiani, sentire cosa succedeva, che non ci fossero cose a Mogadiscio che lei doveva sapere per perfezionare il pezzo, per poi tornare al suo albergo, preparare il pezzo, preparare i materiali e quindi andare di nuovo a riversarlo in quell'albergo, al *feed point* dell'EBU.

RAFFAELLO DE BRASI. Che era vicino all'hotel Hamana.

PRESIDENTE. Il dottor Curzi ci ha dichiarato che, secondo lui, è impossibile che un giornalista che deve annunciare un pezzo, anche importante, non ne dica il contenuto e ha soggiunto che la cosa è ancora meno plausibile quando il collo-

quio è tra il giornalista, nella specie Ilaria Alpi, ed il suo capo redazione, cioè Massimo Loche. Come risponde a Curzi?

MASSIMO LOCHE. Rispondo che, come tante volte gli succede, si sbaglia, perché a volte non succede, perché la vita è fatta di tante cose, di circostanze. Certo, normalmente è così; questa è la norma, la regola, ma in un situazione complessa e con comunicazioni difficili spesso ciò non succede.

PRESIDENTE. Alla RAI ne sono successe tante. Demattè che si dimentica di dare il documento che riguardava Ilaria Alpi all'autorità giudiziaria, che poi ad un certo punto, dopo qualche mese, se ne ricorda, lo lava e lo porta lavato, perché c'erano le macchie di sangue di Ilaria Alpi, ai genitori: credo che lo consegnò ai genitori, addirittura, e nemmeno all'autorità giudiziaria. Succedono tutte queste cose un po' strane, sulle quali noi abbiamo il dovere di fare domande.

In tutto il tempo che è passato dal 20 marzo 1994 fino ad oggi, voi vi siete dati una spiegazione, avete avuto modo di acquisire qualche altro elemento perché si possa chiarire oppure dopo il 20 marzo si è chiuso tutto.

MASSIMO LOCHE. No, abbiamo continuato.

PRESIDENTE. C'è qualche contributo? Mi risponderà dopo. Intanto do la parola all'onorevole Bulgarelli, che ha chiesto di intervenire.

MAURO BULGARELLI. Prima chiedo uno sforzo di memoria al dottor Loche. Ci diceva che Ilaria, in realtà, doveva andare anche in un ospedale, in una cittadina di cui non ricorda il nome. Era Balaad per caso?

MASSIMO LOCHE. Credo di sì.

MAURO BULGARELLI. Probabilmente era quello.

L'altra cosa che le volevo chiedere riguarda il problema della scorta leggera, in questo caso, ossia le due persone che erano di scorta più l'autista. Chi aveva fornito la scorta in questo caso?

MASSIMO LOCHE. In questo caso credo si trattasse di rapporti che Ilaria aveva con Mogadiscio, con persone di Mogadiscio.

MAURO BULGARELLI. Quindi, possiamo ipotizzare Marocchino, in questo caso, visto che era lui che gestiva ...?

MASSIMO LOCHE. Io non ne sarei sicuro, perché ho accennato prima alla diffidenza che Ilaria nutriva nei confronti di Marocchino, ed esistevano anche altre persone che prestavano questi servizi. So che lei aveva un rapporto con un gruppo di persone che forniva le scorte, che aveva conosciuto tramite Alberizzi. Quindi, probabilmente era un rapporto suo, autonomo, con un gruppo diverso. Non credo che le sue ultime scorte passassero da Marocchino, lei non amava le scorte di Marocchino.

MAURO BULGARELLI. Le volevo chiedere inoltre un piccolo racconto su ciò che è accaduto in redazione dal momento in cui avete saputo della morte di Ilaria. Qualcuno è partito per andare a prendere il corpo?

MASSIMO LOCHE. Sì.

MAURO BULGARELLI. Vorrei un piccolo racconto su questo, se è possibile.

MASSIMO LOCHE. Posso dire che ci fu un lavoro frenetico, intanto per parlarne, perché eravamo tempestati dalle cose, cercavamo di capire, di acquisire altre informazioni da quei pochi colleghi che stavano lì, tra cui la Simoni, un giornalista di *Panorama* ed un collega della radiotelevisione svizzera italiana, che è quello che ha poi girato le immagini più ...

MAURO BULGARELLI. Lenzi?

MASSIMO LOCHE. Lenzi, che ha girato le immagini più importanti e mi sembra una persona molto seria. Trovare queste persone ed avere notizie da Mogadiscio ... in quei giorni ci fu una grande confusione, in uno stato di *stress* emotivo molto forte. Certo che ci chiedevamo cosa succedeva, perché, come mai ... Catturare le immagini, decidere quali immagini portare. Poi fu deciso che qualcuno sarebbe andato; quando la RAI organizzò l'aereo per riportare la salma di Ilaria, partirono le massime autorità dell'azienda, credo, e uno dei nostri giornalisti, Giuseppe Bonavolontà.

L'altro momento cruciale è l'arrivo dell'aereo. Io ero molto interessato a che ci fossero le cassette, perché per la memoria di Ilaria e per la costruzione di servizi degni per me era importante che ci fossero. Ricordo, nella confusione dell'aeroporto, queste cassette, questa borsa che veniva frugata, da una parte, delle cose personali e le cose non personali ...

PRESIDENTE. Chi la frugava?

MASSIMO LOCHE. C'era una piccola folla là intorno, era una situazione effettivamente non ...

PRESIDENTE. C'erano carabinieri, polizia? Chi c'era?

MASSIMO LOCHE. C'era di tutto, credo.

PRESIDENTE. E non impedivano che si frugasse?

MASSIMO LOCHE. Infatti, la storia è ...

PRESIDENTE. Curiosa, eh?

MASSIMO LOCHE. Ricordo che insistevo con quelli che stavano più vicino, che non erano neanche nella prima fila di questo gruppo, perché a noi interessavano solo le cassette e i suoi appunti. Però gli appunti, purtroppo, erano molto generici e non contenevano nulla di particolare che ci aiutasse ad interpretare le immagini,

mentre io speravo che con gli appunti ... l'idea era: l'ultimo servizio di Ilaria, anche se ricostruito in redazione, magari non letto dalla sua voce, ma da un'altra. Questo io ricordo. Poi ricordo che si ritorna in redazione e si comincia a vedere i materiali.

In seguito Giubilo decise di mandare di nuovo Giuseppe Bonavolontà in Somalia per fare un supplemento di inchiesta, che lui fece poi con dei servizi. Poi ci fu una grande passione in redazione su questo; alcune persone che non si occupavano affatto di questioni di questo genere, si buttarono su loro piste, loro ricerche particolari, scoprirono varie cose. Insomma, si aprì un periodo ...

MAURO BULGARELLI. Però mi interessa di più il discorso relativo al viaggio, perché poi Bonavolontà ha dichiarato lui stesso che è stato lui a mettere mano all'interno della sacca, per vedere di recuperare materiale, immagino. Ha mai parlato di questo con lui dopo, al ritorno? In realtà, cosa ha trovato Bonavolontà e che cosa ha preso? Questi blocchi notes ...

MASSIMO LOCHE. Erano appunto queste sette cassette, una delle quali mi pare fosse vuota, e dei blocchi di appunti, che poi restituimmo alla famiglia. Non ricordo altro. Io glielo raccomandai, dicendo: mi raccomando, prendiamo le cose che servono, giustificandole con la necessità del servizio.

PRESIDENTE. Ma erano sigillati?

MASSIMO LOCHE. No, erano in una normale borsa di tela, senza nessuna chiusura particolare, a quanto ricordo io. Poi c'erano delle valigie con altre cose, invece, che poi sono andate alla famiglia per altre vie, ma nei materiali personali c'erano queste poche cose messe lì.

MAURO BULGARELLI. L'altra questione è questa. Ricorda chi era il dirigente RAI che era con Bonavolontà? Era Locatelli o Demattè?

MASSIMO LOCHE. Credo che fossero entrambi. Mi pare di ricordare che andarono entrambi. Mi pare proprio di sì, che andarono sia il presidente sia il direttore generale in quell'occasione.

MAURO BULGARELLI. E non fu trovato nulla che potesse aiutare nella scrivania di Ilaria, sul posto di lavoro?

MASSIMO LOCHE. No, guardammo, ma in quel momento questo foglietto non venne fuori.

MAURO BULGARELLI. Purtroppo sono tutti sforzi di memoria, ovviamente, perché sono passati — ahimè — ben dieci anni. A che ora Ilaria parlò con Flavio Fusi, l'ultima volta, l'ultima telefonata?

MASSIMO LOCHE. Credo fosse verso mezzogiorno, ora italiana.

MAURO BULGARELLI. Lei è certo? Ci credo, perché il racconto è così lineare. La telefonata della morte di Ilaria è avvenuta verso le 15, le 15,30, quel giorno, quella che ha ricevuto lei quando era a casa?

MASSIMO LOCHE. Sì, io ricordo questo.

MAURO BULGARELLI. Quindi, per assurdo, chiunque avrebbe potuto mandare il servizio alle 17 circa. Quindi, le cassette, che poi erano quelle che abbiamo trovato ... sto facendo proprio un'ipotesi assurda, perché c'è in realtà questo buco di orario. Naturalmente, è da verificare il discorso del fuso orario e quant'altro. Se però alle 15,30 — e il ragionamento, anche durante le indagini, è stato sempre tenuto fermo su orari unici a questo punto, poi bisognerà stabilirlo e capire ...

PRESIDENTE. La RAI interrompe le comunicazioni alle 15,05, per dare la notizia dell'uccisione.

MAURO BULGARELLI. Il servizio a che ora è arrivato?

MASSIMO LOCHE. Il servizio non è ...

MAURO BULGARELLI. Non è mai arrivato nulla ?

MASSIMO LOCHE. Non è mai arrivato il servizio, non fu mai fatto. Ilaria fu uccisa mentre tornava a prepararlo. Sulla questione dell'orario, Italia Uno lo dette qualche minuto prima.

PRESIDENTE. Come sempre.

MAURO BULGARELLI. L'altra cosa è questa: ha mai parlato con Ilaria di Li Causi ? Capisco che le fonti vengono tenute segrete ...

MASSIMO LOCHE. No.

MAURO BULGARELLI. Quindi, del maresciallo Li Causi non si è mai parlato, non è mai stato fatto nessun commento ?

MASSIMO LOCHE. No.

PRESIDENTE. Prego, onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. L'onorevole Motta, che ora non è presente, voleva rivolgere una domanda che trae spunto da una cosa detta da Curzi l'altra volta. Io non c'ero, quindi mi aiuti, presidente. Ad un certo punto, Curzi ha fatto un accenno ad una fase della RAI nella quale c'era una specie di servizio che selezionava, in qualche modo, anche le notizie, metteva un suo ...

PRESIDENTE. Una censura.

RAFFAELLO DE BRASI. Una specie di censura, in collegamento con i servizi di *intelligence* italiana e straniera. Le chiedo se lei abbia mai sentito parlare di una cosa di questo genere.

PRESIDENTE. Do la notizia precisa. Il dottor Curzi ha dichiarato che all'epoca in cui egli assunse la direzione del telegiornale, come avveniva per tutte le direzioni

di telegiornale e di rete, bisognava firmare un documento nel quale ci si impegnavo a proteggere certe notizie, in particolare notizie che riguardavano la NATO, l'America, e via dicendo, e che quindi c'era questa sorta di filtro, che anzi fu la causa di una sua rimostranza per una vicenda che ha ricordato e che adesso non mi sovviene, perché in quella circostanza egli agì fuori da questa regola. Le risulta questo ?

MASSIMO LOCHE. Evidentemente, una cosa del genere la conoscono i direttori. Siccome direttore responsabile alla RAI non sono mai stato, non ho mai avuto notizia di ciò.

PRESIDENTE. Allora, è un augurio.

MASSIMO LOCHE. Me ne sto per andare.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, non ha mai saputo di questo ?

MASSIMO LOCHE. No, ma la natura stessa del documento la conosce solo la direzione generale ed il direttore che la firma.

PRESIDENTE. Diciamo un ufficio filtro in relazione a questo impegno che i direttori di rete prendono, nel senso di non mandare in onda certe notizie.

MASSIMO LOCHE. Che io sappia, no. Viene tenuto molto segreto.

MAURO BULGARELLI. È un reato che credo sia del codice penale militare di guerra.

PRESIDENTE. Sì, ma soprattutto a tutela della NATO.

RAFFAELLO DE BRASI. La collega voleva poi chiedere, rispetto a questo biglietto lavato, con dei numeri, dei codici, se avesse avuto qualche relazione con questo filtro.

MASSIMO LOCHE. Del biglietto seppi dai genitori, quando lo ricevettero, perché sentivo spesso i genitori, per tutto un certo periodo.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Tuccillo.

DOMENICO TUCCILLO. Vorrei chiederle questo: poiché penso che lei sia stato, in realtà, l'unico o comunque il principale depositario della notizia trasmessale dalla Alpi circa il fatto che lei aveva rinvenuto cose molto scottanti ed interessanti e poiché nelle audizioni che abbiamo svolto, negli approfondimenti che abbiamo fatto sicuramente emerge, nella gestione del trasporto della salma, dell'analisi sulla salma e poi dell'inchiesta, una conduzione abbastanza trascurata delle cose, poiché lei era in realtà quello che possedeva un'informazione in più rispetto alla vicenda della Alpi, cioè il fatto che lei aveva riscontrato queste cose, abbinato a questo contesto, cioè l'ha sollecitato ad assumere iniziative, ad informare l'autorità giudiziaria, a fare presente questo fatto che poteva essere — perciò noi siamo qui — la ragione dietro la quale si nascondeva l'omicidio della Alpi?

MASSIMO LOCHE. Sì, venni convocato abbastanza rapidamente, perché la prima inchiesta partì subito; mi pare che il magistrato che fece la prima inchiesta si chiamasse De Gasperis. Da allora sono stato più volte sollecitato a fare questo. Poi questa mia informazione — che ho ripetuto anche oggi — comunque a quel punto era condivisa, perché io, dando le consegne a Fusi per il giorno della mia assenza, che era appunto quel 20 marzo, dissi che Ilaria aveva un servizio importante per le mani. Siccome c'era un rapporto di fiducia, Ilaria dicendomi questo sapeva che io avrei comunque fatto in modo di difendere e valorizzare il suo lavoro, per aggiungere un piccolo dettaglio al resto. Il direttore era stato informato di questa importanza; infatti, credo che il pezzo fosse predisposto in un'ottima posizione nel sommario di quel giorno. A quel punto era una cono-

scenza condivisa da tutti, almeno dal gruppo della redazione, dal gruppo dirigente della testata e da chi era più interessato al problema.

PRESIDENTE. Dopo quanto tempo lei fu sentito dall'autorità giudiziaria, rispetto al 20 marzo?

MASSIMO LOCHE. Due o tre mesi dopo, mi sembra di ricordare. Doveva essere l'inizio dell'estate, forse giugno.

PRESIDENTE. La domanda è spontanea, e non la prenda nemmeno come una domanda: lei non ha sentito l'esigenza di andare a svelare una cosa così importante all'autorità giudiziaria? Lei non ha dato grande importanza, quindi, a questa telefonata, che oggi invece costituisce nelle sentenze della magistratura il perno della premeditazione contestata ad Hassan?

MASSIMO LOCHE. Io le avevo dato un'importanza giornalistica. Debbo dire sinceramente che probabilmente non l'avevo valutata. Per molto tempo, rispetto alle ipotesi che via via si sono cominciate a costruire, avendo una mia particolare idiosincrasia verso le dietrologie — lo dico per spiegare il mio atteggiamento —, in fondo, tra le ipotesi che si facevano tra gli esperti di Somalia, tra cui vi era quella della vendetta somala, per cui la cosa veniva messa in relazione alla violenza su una somala fatta dagli italiani e questa costituiva la vendetta — secondo la vecchia tradizione tribale somala per cui si uccide l'ultimo nemico che fugge e quella era l'ultima donna italiana che avevano a disposizione —, debbo dire che all'epoca ritenni che questa fosse una spiegazione più convincente; forse perché tanti altri elementi che sono emersi dopo non c'erano ancora, ma mi convinceva di più.

DOMENICO TUCCILLO. Quindi, sulla scorta del fatto che Ilaria le aveva trasmesso quella notizia, nel momento in cui ha appreso la notizia che era stata uccisa, il primo convincimento, la prima perce-

zione che lei si è fatta è stata quella che fosse stata ammazzata per quella ragione oppure no?

MASSIMO LOCHE. In quel momento, debbo dire sinceramente che io non collegai le due cose. Forse è stato ingenuo da parte mia, ma innanzitutto era una cosa che mi aveva sconvolto emotivamente, quindi in quel momento forse non avevo tanta lucidità mentale, è probabile che ciò avvenga in queste situazioni. In secondo luogo, come ho detto poco fa, la spiegazione la vedevo altrimenti, cioè io davo un'altra interpretazione dei fatti; non pensavo, tutto sommato, che quella cosa fosse così grossa. Poi è diventata così grossa perché si sono aggiunti altri elementi che hanno portato a dire che c'era qualcosa, ma al momento, parlando con il senno di allora, era così, proprio perché inchieste successive, accertamenti successivi, elementi nuovi ...

PRESIDENTE. Altri elementi rivenienti da questa inchiesta, non elementi acquisiti da lei o dai vostri colleghi della RAI? Da quello che veniva accertato man mano su questi traffici?

MASSIMO LOCHE. Certo.

PRESIDENTE. Non come iniziative vostre o per qualche notizia riservata che avete avuto e che magari lei oggi ci potrebbe dire?

MASSIMO LOCHE. No, questo no. In parte, le notizie ci sono state, credo, da chi ha condotto le inchieste, da una parte Bonavolontà e dall'altra parte ...

PRESIDENTE. Ma lei a De Gasperis disse quello che ha detto a noi oggi oppure gli ha detto qualcosa di più o di meno?

MASSIMO LOCHE. Probabilmente di meno, non ricordo neanche che domande mi fece.

PRESIDENTE. Poi controlleremo.

MASSIMO LOCHE. Io francamente non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Siccome il dottor De Gasperis è venuto qua dicendo che lui volteggia tra la rapina ed il fatto accidentale e siccome lei è stato sentito da De Gasperis, non vorrei che lei abbia messo benzina sul fuoco, perché poi De Gasperis traesse la conclusione che si trattava di una rapina o di un fatto accidentale. Noi, per la verità, siamo pervenuti alla sua audizione con una consapevolezza, più nelle orecchie che non strettamente negli atti, che ci sarebbe stata una dichiarazione, fatta da Ilaria nell'ultima telefonata che ha fatto a lei, sui pericoli per la sicurezza. Invece, questo è un argomento che tramonta definitivamente. Questo non è mai accaduto? Non è mai accaduto che lei abbia detto cose di questo genere?

MASSIMO LOCHE. Questo lo posso confermare.

PRESIDENTE. Chiedo scusa per l'interruzione all'onorevole Tuccillo, che ringrazio.

L'onorevole Schmidt vuole rivolgere un'altra domanda.

GIULIO SCHMIDT. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda: è possibile rintracciare in RAI il *report* delle prenotazioni del satellite di quel giorno?

MASSIMO LOCHE. Sì, dovrebbe essere possibile. Probabilmente il satellite, che io ricordi, doveva essere ...

PRESIDENTE. Può prendere l'impegno di controllare, dottor Loche?

MASSIMO LOCHE. Sì.

PRESIDENTE. Un'altra cosa che mi soviene sulla base dell'indicazione dell'onorevole Schmidt: il menabò di quella sera — che si scrive in qualche modo, in qualche parte — che lei ha preparato il venerdì ...

MASSIMO LOCHE. Dovrebbero essere tutti archiviati.

PRESIDENTE. Mi piacerebbe che anche questo fosse un impegno che lei prendesse.

MASSIMO LOCHE. Con l'avvertenza che probabilmente viene acquisito agli atti il menabò finale trasmesso, non quello preparato la mattina, prima della notizia; poi il menabò si cambia.

PRESIDENTE. Facciamo un tentativo.

MASSIMO LOCHE. Va bene.

PRESIDENTE. La ringrazio molto delle dichiarazioni che ci ha reso, perché hanno consentito di fare qualche chiarificazione.

Le dico, a titolo personale, che probabilmente ulteriori sforzi di memoria, sia pure a dieci anni di distanza, potrebbero giovare molto di più all'accertamento dei fatti di cui questa Commissione si è incaricata, come istituzione del Parlamento italiano. Nel caso in cui il suo ricordo fosse ulteriore rispetto a quanto già di importante ci ha detto, ci ritenga sempre pronti a raccogliere le sue dichiarazioni, anche rispetto a qualche sopravvenienza, della quale oggi potrebbe non avere avuto memoria, di questi lunghi anni nei quali certamente la dietrologia deve essere cacciata indietro, ma tante volte, come dice qualcuno, a pensare male si fa peccato, ma ci si azzecca. Grazie, dottor Loche.

Esame testimoniale dell'avvocato Antonio Moriconi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale dell'avvocato Antonio Moriconi, che è stato citato — e per questa ragione lo abbiamo disturbato — dall'avvocato Duale, che ha insistito affinché fosse ascoltato su alcune circostanze.

Avvocato Moriconi, le faccio presente che la Commissione parlamentare d'inchiesta la esamina con le forme della testimonianza e quindi con le responsabi-

lità che ne conseguono, a norma dell'articolo 372 del codice penale, che le rammento solo per forma e non, ovviamente, per sostanza, essendo lei un ottimo collega, che conosco da moltissimi anni.

Le rivolgeremo alcune domande rispetto alle quali ci avvertirà laddove dovesse opporre il segreto professionale, affinché noi possiamo valutare se sia o meno opponibile.

In primo luogo, le chiedo di fornirci le sue generalità.

ANTONIO MORICONI. Sono l'avvocato Antonio Moriconi, nato a Fiuggi il 6 maggio 1950; iscritto all'albo degli avvocati del foro di Roma.

PRESIDENTE. Dove è residente o domiciliato?

ANTONIO MORICONI. Sono domiciliato in via Ugo De Carolis, n. 87.

PRESIDENTE. Avvocato Moriconi, lei è stato codifensore, con l'avvocato Duale, di Hassan, il giovane condannato dalla corte d'assise d'appello di Roma, dopo il passaggio per la Corte di cassazione, a 24 o 26 anni di reclusione.

ANTONIO MORICONI. 24 anni.

PRESIDENTE. Lei è stato il codifensore?

ANTONIO MORICONI. Sì.

PRESIDENTE. Da quando?

ANTONIO MORICONI. Dal dibattito.

PRESIDENTE. Quindi, delle indagini preliminari non si è mai interessato.

ANTONIO MORICONI. No. Mi sono interessato del processo, di tutta la vicenda processuale per quanto riguarda sia il processo celebrato dinanzi alla seconda corte di assise di Roma, concluso con l'assoluzione dell'imputato, sia quello della

corte d'assise d'appello, che ha condannato l'imputato all'ergastolo. La sentenza poi è stata parzialmente annullata sotto il profilo della premeditazione e della mancata concessione delle generiche e quindi, in sede di rinvio, c'è stata la condanna a 24 anni, che è definitiva.

PRESIDENTE. Quindi lei, di tutto quello che è accaduto durante le indagini preliminari non può dire nulla, intendo dei vari passaggi che si sono verificati, a meno che non li abbia approfonditi per altro motivo. In particolare, mi riferisco al primo periodo nel quale l'indagine fu condotta dal dottor De Gasperis, al secondo in cui al dottor De Gasperis fu affiancato il dottor Pititto (sostanzialmente era solo quest'ultimo che operava), al terzo periodo nel quale entrambi furono sostituiti dal dottor Ionta, il quale per uno stralcio ha ancora in carico il procedimento.

Rispetto a queste cose, lei ha conoscenza di qualche particolare che può interessare la Commissione dall'angolo visuale delle anomalie che possono aver caratterizzato lo svolgimento e la conduzione dell'inchiesta?

ANTONIO MORICONI. Ne ho tante ed una conclusiva: posso dichiarare — assumendone la responsabilità morale e penale — che la sentenza di condanna di Hashi è inquietante, perché in grado di appello sono successe delle cose che io ritengo molto gravi e che segnalerò, essendo tutto documentato *per tabulas*. Non parlo di errore giudiziario perché, avendo 27 anni di esperienza, so valutare ciò che è successo, anche se non ne conosco il motivo. Comunque, parlerò documentalmente.

Conosco benissimo il processo, perché l'ho vissuto a livello personale (è stato una grande esperienza di corte d'assise), dal primo atto, quando De Gasperis non fece l'autopsia e incaricò il professor Sacchetti soltanto di effettuare un'ispezione esterna del cadavere di Ilaria quando è arrivato in Italia, a tutti i passaggi successivi. Ho trovato delle cose molto inquietanti processualmente. Inoltre, parlerò in particolare della sentenza di condanna in appello.

PRESIDENTE. Lei ha mai parlato con il dottor Sacchetti?

ANTONIO MORICONI. Sì, l'ho sentito in sede di controesame.

PRESIDENTE. Ha avuto la possibilità di un confronto? Si tratta di persona che noi conosciamo molto bene e che gode di stima come perito e consulente del pubblico ministero; è quasi sempre consulente degli uffici e mai delle parti private. Lei ha avuto modo, al di là dei fatti processuali, di avere un colloquio, di approfondire questa storia? Ciò sulla base della seguente osservazione: in questa vicenda non si poteva sbagliare, perché il foro d'entrata di un colpo sparato a contatto lo conosce anche un ragazzino di 10 anni. Allora, o il dottor Sacchetti, quando fece la rilevazione, disse una cosa non corrispondente a verità e quindi qualcuno ci deve dire perché lo abbia fatto, o chi glielo abbia fatto fare, oppure è l'inverso, cioè l'anomalia, per le medesime ragioni, deve riguardare i periti — che siano 10 non importa — che hanno fatto l'ultima perizia.

ANTONIO MORICONI. Su questo posso essere chiarissimo, perché penso di conoscere bene il processo.

PRESIDENTE. Le ha parlato...

ANTONIO MORICONI. Sì, ho parlato con Sacchetti. Tenete presente che le considerazioni che fa Sacchetti soltanto con la ricognizione esterna furono poi consacrate anche dal professor Umani Ronchi in sede di consulenza collegiale disposta dalla procura. Le due conclusioni circa il colpo sparato a contatto combaciavano.

Conosco benissimo la superconsulenza e soprattutto la perizia data in dibattimento. Il problema di fondo di questo processo è stato sempre uno, quello cioè di capire se Ilaria Alpi fosse stata uccisa da un colpo...

PRESIDENTE. Questo è un *leit motiv*. La mia domanda è la seguente: che cosa le ha mai detto Sacchetti nei colloqui privati

rispetto alla diagnosi che ha fatto? Ha subito pressioni? Qual è la ragione per la quale ha fatto quel tipo di rilevazione, che poi sarebbe stata clamorosamente smentita nel dibattito?

ANTONIO MORICONI. L'ha fatta con la scienza e la coscienza del grande professionista qual è. Quando gli ho riferito le conclusioni diverse alle quali si era giunti incidentalmente con la perizia data in dibattito, è rimasto stupefatto e mi ha detto: «È impossibile che un medico legale» — parliamo del professor Torre — «possa arrivare a quelle conclusioni». Del resto, come dicevo, anche Umani Ronchi, che interviene successivamente con i quattro consulenti chiamati dalla procura della Repubblica, era arrivato alle stesse conclusioni di Sacchetti. Fu al professor Torre, incaricato dalla corte d'assise di fare soltanto la perizia (era l'esperto in armi da fuoco, sui residui da sparo), che, in quella sede, il presidente pose delle domande al di fuori della perizia per farsi dire se secondo lui si trattasse di un colpo a contatto o meno. Il problema è nato per accertare se il colpo fosse stato sparato dall'esterno o a contatto: ciò doveva rientrare nella valutazione dell'attendibilità dell'unico teste che riferiva le modalità del fatto. Infatti, il processo sulle modalità del fatto, prevalentemente se non esclusivamente, è collegato all'autista Abdì, quello che successivamente è morto.

PRESIDENTE. Pare che non sia morto.

ANTONIO MORICONI. Su questo parlerò, perché riguarda un punto inquietante della sentenza della corte d'appello.

Come dicevo, era sorta questa necessità anche perché per la consulenza collegiale la procura aveva nominato un esperto delle forze di polizia che doveva fare le indagini sui residui di polvere da sparo, non solo sotto il profilo del tipo di lesione riportata dalla Alpi. Nel processo, quindi, c'era questa consulenza collegiale, firmata da tutti ed anche da un ingegnere chimico esperto in metalli, la cui conclusione era che Ilaria Alpi fosse stata attinta da un

colpo sparato a breve distanza da un'arma non a canna lunga (non poteva essere quindi né un kalashnikov, né un M16, ma presumibilmente una 765 o una calibro 9 parabellum).

PRESIDENTE. Quindi, a canna corta.

ANTONIO MORICONI. Sì. Dinanzi alla corte d'assise tutti hanno ripetuto questo e l'esperto sui residui di polveri da sparo scientificamente ha spiegato che le particelle rinvenute erano residui di bruciatura della polvere da sparo.

La corte decise di far fare una perizia e affidò l'incarico a Benedetti e Torre, che in quel momento erano molto in voga perché si erano interessati del processo di Marta Russo. Benedetti fece la perizia balistica e Torre quella sui residui di polveri da sparo. Benedetti fu sentito — lo troverete negli atti, dove ci sono anche la consulenza e il controesame che è fondamentale (sono andato a fondo perché tante cose non mi convincevano) —, fece una perizia e in dibattito disse che la conclusione era che Ilaria Alpi era stata attinta da un colpo sparato da un kalashnikov che, nell'attraversare il parabrezza, si era scamiciato, il nucleo si era inserito nello schienale del sedile di fronte in cui si trovava Hrovatin, nella sua corsa si era fuso e si era portato via un pezzo di ferro, quello rinvenuto nel cranio di Ilaria Alpi.

PRESIDENTE. C'era anche un pezzetto di stoffa.

ANTONIO MORICONI. Tutti sapevamo che l'ingegnere era arrivato alla conclusione che il frammento rinvenuto era composto da ferro, piombo e antimONIO; il ferro doveva essere la camicia del proiettile e il residuo di piombo e di antimONIO era il corpo interno. A specifica domanda, lui disse che lo aveva esaminato al microscopio ed era arrivato alla conclusione (anche se lui non era un esperto in armi da fuoco) che si trattava di un residuo di pallottola. Ciò perché quando si fabbricano i proiettili i due metalli si fondono ad altissime temperature. Quel pezzo di ferro,

con una forma un po' particolare per cui poteva essere la camicia di una pallottola, con all'interno i residui di piombo e antimonio, era sicuramente un prodotto fuso ad altissime temperature, per cui era un corpo unico, presumibilmente la parte di un proiettile di un'arma corta che, nel momento del contatto, si era rotto e una parte era entrata nell'emisfero sinistro di Ilaria Alpi e si era fermato all'altezza del collo. Concludeva dicendo che doveva essere per forza una pallottola perché il ferro e il contenuto erano sicuramente fatti come quelli dei proiettili, che vengono fusi ad altissime temperature per ottenere l'adesione.

Benedetti si presentò e disse che aveva fatto la perizia non dal punto di vista scientifico ma da quello riproduttivo, nel senso che aveva riprodotto lo svolgersi dei fatti, arrivando ad una conclusione aberrante, cioè che sicuramente il frammento di metallo rinvenuto in Ilaria Alpi era una parte del nucleo di una pallottola di un kalashnikov che prende il parabrezza, si scamicia, il nucleo di piombo entra nel sedile, si porta dietro il pezzo di ferro e si fonde. Al che gli ho chiesto quale fosse il suo punto di vista scientifico e lui disse che non aveva un punto di vista scientifico e che era un perito industriale. Quando osservai che l'ingegnere dei metalli aveva detto che questo era impossibile perché non potevano essersi fusi, non poteva essere un corpo unico perché nel fabbricare i proiettili si procede con la fusione ad altissime temperature (circa 300 gradi), lui rispose che riteneva che fosse successo come indicava e che solo in quel modo poteva dare una spiegazione. Da lì è nata la modifica, per cui si è detto in sentenza in primo grado — e si è esaltato nella sentenza d'appello — che il colpo non era a contatto.

PRESIDENTE. Se fosse stato un colpo a contatto di un'arma corta, ci sarebbe stato un foro d'uscita, oltre a quello d'entrata.

ANTONIO MORICONI. Questo aspetto è stato spiegato dai consulenti. La consu-

lenza collegiale fu affidata ad esperti (medici legali, periti balistici) che hanno spiegato come mai si fosse trovato solo un frammento: quando c'è stato il primo contatto — Ilaria Alpi era china con le mani che coprivano la testa —, con lo spessore della testa ed anche con la mano (il colpo ha portato via la falange), il proiettile può essersi aperto e una parte è entrata e si è fermata all'altezza del collo (per questo non poteva essere una pallottola sparata da un fucile kalashnikov).

D'altro canto, il tipo di proiettile, avendo una camicia di ferro e piombo all'interno, era vecchissimo (attualmente non si fanno più in questo modo: dagli anni quaranta in poi le camicie sono state fatte tutte in rame). Quindi, presumibilmente era una pallottola calibro 9 vecchissima. Ecco il motivo per cui si è presunto che si fosse rotta al contatto e che comunque si trattasse di un'arma a canna corta.

In appello, quindi, c'è stato questo stravolgimento.

PRESIDENTE. In appello non avete fatto perizie?

ANTONIO MORICONI. Le abbiamo fatte solo in primo grado.

PRESIDENTE. Il risultato che lei riferisce è quello relativo all'ultima perizia fatta in dibattimento?

ANTONIO MORICONI. Nel dibattimento in primo grado.

PRESIDENTE. E fino a quel momento c'era solo la consulenza?

ANTONIO MORICONI. La consulenza dei cinque, la superconsulenza, che tutti hanno firmato.

PRESIDENTE. Come avevano concluso?

ANTONIO MORICONI. Affermando che era stato sparato un colpo a contatto presumibilmente da un'arma corta, una 765 o una calibro 9.

La nota inquietante di questa situazione è che la perizia collegiale viene depositata a novembre del 1997; a luglio dello stesso anno per la prima volta viene portato in Italia Abdì, l'autista, colui che ha sempre affermato che la povera Ilaria, quando era tornata da Bosaso, era arrivata in albergo, lui era andato a prenderla e lei gli aveva chiesto di andare all'hotel Hamana per vedersi con un giornalista.

PRESIDENTE. Benni.

ANTONIO MORICONI. Sì, Benni. Lui le disse che Benni era partito e stava a Nairobi. Al che lei volle andare lo stesso e lui la portò. Arrivati, trovarono il *pick up* con sei persone a bordo tutte dotate di un FAL M16 americano, secondo quanto affermano lui ed anche la guardia del corpo. Racconta che nessuno si è avvicinato mai e nessuno ha potuto sparare un colpo a contatto; erano a distanza e due si erano posti di fronte al *pick up* con i FAL. Siamo a luglio del 1997: questo è fondamentale, perché è uno dei punti inquietanti emersi nel processo.

Lui non era in grado di riconoscere nessuno. Poi fu sentita la guardia del corpo che aveva partecipato anche al conflitto a fuoco ed era in possesso di un kalashnikov, e che parlò di M16, precisando che i due che si posero di fronte e spararono avevano gli M16 « tant'è che io ho sparato e, ad un certo punto, l'autista è sceso ed ha sparato dei colpi ». A quel punto il pubblico ministero decide di fare un confronto tra l'autista e la guardia del corpo, perché l'autista non aveva detto che era armato (ancora non c'era la superconsulenza, ma c'era solo la consulenza di Farnedi che parlava di un colpo di kalashnikov che aveva attinto Ilaria). Alla fine l'autista ammette che era armato.

Ottobre 1997: arriva il falso testimone Gelle, quello che si era presentato all'ambasciatore Cassini dicendo che era in grado di fornire elementi sull'omicidio, ed è il primo che fa il nome di Hashi. Viene portato a Roma, dove racconta i fatti come non si sono verificati; infatti, non era presente e sbaglia tutti i movimenti che

c'erano stati. Però, sia lui sia l'autista dicono una menzogna clamorosa, dicono cioè che sarebbero intervenute le forze di polizia italiane e che li avrebbero scortati fino al posto in cui avevano portato i cadaveri con Marocchino. Entrambi citano questo elemento che è falso, come verrà verificato dopo. C'era stata una lettera di Fiore alla famiglia di Ilaria Alpi, in cui questi asseriva che le forze italiane erano intervenute nell'immediatezza del fatto. Invece, le riprese della televisione svizzera l'avevano smentito, tant'è che c'è stata anche una causa, con sentenza passata in giudicato, nella quale si è accertato che non erano mai comparsi e che quindi Fiore aveva scritto quella lettera mentendo.

Nel novembre 1997, viene depositata la perizia collegiale nella quale si parla di colpo a contatto sparato da una calibro 9. Allora, se erano vere le modalità raccontate dall'autista, l'unico che poteva sparare era proprio l'autista, perché non si era avvicinato nessuno.

PRESIDENTE. Quale perizia collegiale?

ANTONIO MORICONI. La consulenza collegiale, depositata nel novembre 1997, dopo che erano stati sentiti Abdì l'autista, e Gelle.

PRESIDENTE. Non abbiamo detto che l'ultima perizia della corte d'assise d'appello conclude con il colpo sparato a distanza?

ANTONIO MORICONI. Sì, ma voglio farle capire una cosa inquietante emersa nel processo. I primi di gennaio 1998 (da qualche mese era stata depositata la perizia che parlava di arma a canna corta), Hashi, con uno stratagemma, viene invitato per essere sentito dalla commissione Gallo, per il risarcimento dei danni ai somali che erano stati maltrattati. Sullo stesso aereo viene posto l'autista, quello che aveva dichiarato che non era in grado di riconoscere gli aggressori. Arrivano a Roma e vengono sentiti dalla commissione.

Il giorno dopo — stato di fermo per Hashi — viene sentito l'autista, che racconta di nuovo i fatti, adeguandoli, attraverso modifiche, alle risultanze della perizia. Aveva sempre detto che le armi in possesso degli aggressori erano tutti FAL; aveva asserito — confortato dalle dichiarazioni della guardia del corpo che aveva un kalashnikov — dinanzi al pubblico ministero che chi ha sparato aveva un FAL; quando arrestano Hashi e lo mettono in stato di fermo...

PRESIDENTE. Dice che erano kalashnikov.

ANTONIO MORICONI. No, dice che quello a sinistra aveva un FAL e quello a destra, che ha sparato e che avrebbe ucciso Hrovatin, aveva un kalashnikov. Quindi, modifica ed adegua tale modifica alle risultanze che non poteva conoscere. Avrebbe potuto insistere nel dire che non conosceva le armi, ma lui, nel modificare la precedente dichiarazione, indica l'arma che ha causato la morte di Hrovatin come un kalashnikov. Come fa a saperlo?

Ma c'è un fatto ancora più inquietante: da come ha descritto i fatti, lui non poteva vedere il colpo che ha attinto Ilaria Alpi, ma in una dichiarazione rilasciata dopo che era stato sentito — c'è anche un'intervista riportata in atti — comincia a sostenere la tesi del colpo sparato dal kalashnikov che, di rimbalzo, avrebbe ucciso Ilaria. Comincia lì a nascere questa tesi, che sarà sposata in dibattimento.

PRESIDENTE. Da chi?

ANTONIO MORICONI. Da Benedetti e Torre.

PRESIDENTE. Quindi, dopo i fatti che lei sta raccontando dell'autista sentito che fa queste modificazioni di tiro, eccetera, viene fatta un'altra perizia?

ANTONIO MORICONI. No, non viene fatto niente; arrestano Hashi.

PRESIDENTE. Ma come si passa dall'arma corta all'arma lunga?

ANTONIO MORICONI. Succede solo col dibattimento e con la perizia.

PRESIDENTE. La perizia che aveva concluso che si trattava di un'arma corta e di un colpo sparato a contatto...

ANTONIO MORICONI. La superconsulenza.

PRESIDENTE. Quella fatta nelle indagini preliminari?

ANTONIO MORICONI. Esatto.

PRESIDENTE. Dopo di che, in dibattimento ci sono queste precisazioni e viene fatta un'altra perizia?

ANTONIO MORICONI. E viene fatta la perizia.

PRESIDENTE. La quale parla di arma lunga.

ANTONIO MORICONI. Sì. Nella realtà, quando ci siamo trovati in dibattimento, si è scoperta un'altra cosa. In dibattimento siamo fermi con la consulenza che parla di un colpo a contatto, presumibilmente sparato da una calibro 9 parabellum.

PRESIDENTE. Prima che arrivi l'autista e cambi la versione?

ANTONIO MORICONI. La cambia dopo che è stata depositata.

PRESIDENTE. È stata depositata che cosa?

ANTONIO MORICONI. La consulenza.

PRESIDENTE. Ma non faceva già parte degli atti del procedimento?

ANTONIO MORICONI. Sì. Per farle capire, i tempi sono i seguenti: lui viene sentito a luglio 1997 e parla di FAL; a novem-

bre dello stesso anno viene depositata la superconsulenza che parla di colpo a contatto, presumibilmente una calibro 9...

PRESIDENTE. La superconsulenza fatta nelle indagini preliminari?

ANTONIO MORICONI. Esatto. Poi viene risentito e modifica.

PRESIDENTE. Quindi, vi accordate, accusa e difesa, per depositare tutte quelle carte.

ANTONIO MORICONI. No, vengono sentiti.

PRESIDENTE. Allora i passaggi sono questi: vengono sentiti i consulenti; all'esito dell'audizione dei consulenti, vengono depositate le consulenze tecniche fatte in indagini preliminari; dopo questi incombenzi, si passa all'esame dell'autista e alle precisazioni che abbiamo detto e poi si dispone una perizia che, sulla base delle ulteriori emergenze dibattimentali, conclude in conformità.

ANTONIO MORICONI. No, non conclude in conformità. Conclude all'inverso.

PRESIDENTE. In conformità rispetto alla versione dell'autista.

ANTONIO MORICONI. Sì.

PRESIDENTE. Passa quindi dalla corta alla lunga.

ANTONIO MORICONI. Prima ancora che venga fatta la perizia, faccio il controesame ad Alberizzi, il giornalista. Siccome lui aveva presentato l'autista ad Ilaria Alpi, gli pongo una domanda (ancora non c'è la perizia del tribunale; siamo fermi alla consulenza): « Lei ha avuto per tanto tempo quell'autista: sa se fosse armato? ». Lui risponde: « Avvocato, gliel'ho regalata io una pistola calibro 9 che ho comprato lì in Somalia ». Scopriamo così

che l'autista era armato con una calibro 9 e che la consulenza diceva che Ilaria era stata uccisa con una calibro 9.

PRESIDENTE. Abbiamo capito. Ma rispetto agli accadimenti che lei ci ha descritto molto bene e che tra l'altro sono documentati, al di là dei documenti che certificano quanto lei ha riferito, quali sono le cose che possono essere realmente accadute, nel senso di fare in modo che la perizia disposta in dibattimento desse il risultato che lei ci ha ricordato?

ANTONIO MORICONI. Non posso fare affermazioni sul perché, ma una cosa che scientificamente non poteva accadere come descritta da Benedetti nella perizia del tribunale è che il nucleo si fondesse con il ferro. Questo è un dato scientifico che smentisce quanto afferma lui, che ha fatto solo una ripetizione.

Posso solo aggiungere un punto, del quale assumo la responsabilità morale e penale. Il fatto più inquietante del processo che ha portato alla condanna di Hashi è stato lo svolgimento del processo in appello. Quello che io vi dico è tutto documentato e nasce dall'esperienza.

Quando Hashi viene assolto ai sensi dell'articolo 530, capoverso (insufficienza di prove), io mi acquieto perché va bene comunque. Il PM e il procuratore generale fanno impugnazione. A quel punto, decido di fare un appello incidentale, lo propongo (il teste falso era Gelle, un teste prezzo-lato: non lo dico io, ma lo diceva l'accompagnatore che lo ha portato da Cassini la prima volta che si sono visti) e chiedo di fare una rinnovazione del dibattimento per fare un atto.

Gelle è il primo che fa il nome di Hashi e in sentenza si era detto che il commissario capo Giannini, nel visionare le varie riprese delle televisioni, aveva visto Gelle nel momento in cui si faceva il trasporto dei cadaveri. Non veniva valutato tutto, ma sostanzialmente si diceva che Gelle era presente, ma non era vero. Nell'appello incidentale chiedo la rinnovazione del dibattimento per mostrare a Giannini ed all'autista Abdì, che era in Italia sotto

protezione, il filmato per verificare se quella persona fosse o meno Gelle. Dovevo anche prepararmi ad un'opposizione feroce, perché per il 530 non si potrebbe fare l'impugnazione, però mi ero preparato. Mi presento in corte d'assise — come facciamo di solito — vado nella cancelleria per vedere che cosa avesse deciso il presidente (un'udienza o due) per regolarmi. Il cancelliere mi disse che il presidente aveva disposto cinque udienze: in corte d'assise d'appello, questo presuppone una rinnovazione del dibattimento. Eravamo due difensori e una parte civile!

Mi chiama il presidente ed io gli dico che ero venuto per accertarmi del processo. Lui mi dice che ha predisposto una serie di udienze nell'eventualità in cui si fosse acceduto alla mia richiesta.

Il 20 ottobre 2000 inizia il processo e il presidente lo avvia dicendo «prima di parlare del processo, parliamo della richiesta di rinnovazione del dibattimento avanzata dal difensore»

PRESIDENTE. Era Plotino?

ANTONIO MORICONI. Sì. Mi alzo — col 530 sarebbe preclusa l'impugnazione, ma nessuno mi fa questioni procedurali — e insisto dicendo che era fondamentale perché il teste era il primo che aveva parlato di Hashi ed era falso, in quanto non raccontava le cose come una persona che si trovava sul posto ed era chiaro che non era presente. Vanno in camera di consiglio ed escono con l'ordinanza di rinnovazione del dibattimento (la leggerete, perché è in atti). Io avevo chiesto di far visionare il filmato ai due testi, il commissario capo Giannini e l'autista Abdì. Esce l'ordinanza in cui si afferma che è necessario rinnovare il dibattimento, che viene riaperto, e viene disposta la proiezione del filmato per farlo visionare a Giannini. Scompare Abdì: non ne parlano né in positivo né in negativo. Poi continua disponendo la citazione di un ispettore di polizia, che non era stato mai sentito in dibattimento e di cui non si poteva conoscere l'annotazione di servizio contenuta nel fascicolo del PM: non poteva

saperlo nessuno, perché la corte decide con gli atti del processo e l'ispettore non era in lista testi. Quindi non potevano conoscere l'esistenza di questo signore. Nel provvedimento si parla di colui che ha fatto l'annullamento del riconoscimento di Gelle nella fotografia. Al che io sono rimasto interdetto, perché sapevo che questo signore non era mai stato sentito. In più viene disposto di acquisire, attraverso il commissario Giannini, le fotografie di Gelle (che non è mai venuto in dibattimento) per fare una perizia tra queste e il fotogramma riprodotto dalla televisione svizzera. Normalmente, fatto questo, si rinvia per citare i testimoni. Mi stavo alzando quando ho sentito «Fate entrare i testi» (è tutto documentato in atti) e si è presentato il commissario capo Giannini. Stavano fuori: non c'è citazione in atti (che è obbligatoria), ma i due testi stavano fuori.

Arriva Giannini, il quale riferisce: «Effettivamente c'è stato un errore nella sentenza di primo grado della corte d'assise, perché non è che l'ho visto io, ma è il Gelle che si è riconosciuto in un fotogramma e ha fatto un'annotazione di servizio l'ispettore», di cui parlava l'ordinanza. Quindi la corte lo viene a sapere dopo che ha sentito; prima, non poteva saperlo. In più, il presidente gli chiede: «Ha per caso delle fotografie di Gelle». «Sì, guardi»: apre la borsa, aveva le fotografie che aveva fatto la questura quando Gelle era venuto in Italia a testimoniare e produce le fotografie di Gelle.

PRESIDENTE. Che non era Gelle.

ANTONIO MORICONI. No, era Gelle. Sono 27 anni che faccio questa professione, processi in assise ne ho fatti tantissimi, ma sono rimasto sconcertato. Sconcertato, perché la corte non poteva sapere di quell'annotazione di servizio fatta da quell'ispettore e perché dovevano essere citati. Chi gliel'ha detto a Giannini di portare le fotografie? Il presidente aveva parlato di fotografie due minuti prima; quindi, il presidente sapeva dell'esistenza di queste foto e Giannini, senza

la citazione, stava già fuori con le foto. Si fa una perizia, si dà l'incarico a un maresciallo dei carabinieri: una perizia inquietante; e si afferma che il soggetto riprodotto nel fotogramma del filmato...

PRESIDENTE. Non è Gelle.

ANTONIO MORICONI. È Gelle. Se leggerete e vedrete quell'esame, vedrete che è sconvolgente, perché non è lui. Prima di tutto, quello aveva la barba e Gelle non l'aveva e questo riconosce, secondo lui, dalla formazione del mento; l'orecchio era tagliato e dice «no, quella è la fotografia...»: proprio due persone diverse. In sentenza hanno dato l'ergastolo, assumendo che anche se i fatti che Gelle raccontava non erano gli accadimenti veri, quindi era tutto sbagliato, per il fatto che fosse presente era attendibile quando individuava in Hashi uno degli occupanti la macchina. E c'è stato l'ergastolo. Allora, la domanda che io mi pongo è questa: è errore giudiziario o è sentenza precostituita?

PRESIDENTE. Fermiamoci ai fatti.

Lei ha fatto ulteriori accertamenti per capire qualche altra cosa attorno alle modalità e alle ragioni per le quali si è arrivati a queste cose, che, se fossero vere, sarebbero non solo decisive, ma, prima di tutto, sconcertanti?

ANTONIO MORICONI. Io le posso dire solo una cosa, che sul mio appello, sulla richiesta che avevo fatto... Siccome la sentenza su questo Gelle — che è quello che fa il nome di Hashi la prima volta — era proprio debolissima ed è passata in Cassazione (in Cassazione il corpo l'hanno lasciato, hanno annullato solo sulla premeditazione e sulla mancanza delle generiche) a questo punto non posso parlare di errore giudiziario. Questo era l'aspetto più importante che volevo sottolineare, perché mi stava a cuore moltissimo questa situazione.

PRESIDENTE. Molto importante.

Do ora la parola ai colleghi che intendono formulare domande. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Schmidt. Ne ha facoltà.

GIULIO SCHMIDT. Avvocato, lei ricorda esattamente una circostanza ed io vorrei avere il suo parere: quando entrò a far parte, all'ultimo momento, della delegazione di somali che arrivarono in Italia su intervento del diplomatico Cassini, l'autista partì addirittura senza bagaglio, appunto perché fu imbarcato all'ultimo momento; arrivò in Italia e venne interrogato nello stesso giorno in cui Hashi era stato fermato dalla procura. Hashi viene arrestato, se non sbaglio, nella tarda mattinata o nel primissimo pomeriggio.

ANTONIO MORICONI. Era già in stato di fermo.

GIULIO SCHMIDT. Era già in stato di fermo. Inizia l'interrogatorio dell'autista e questi nega ripetutamente di conoscere gli attentatori. Durante l'interrogatorio viene fatta una pausa dalle ore 20 alle 22,30; quando si ripresenta, l'autista chiede di modificare le sue dichiarazioni e afferma: «Sì, uno lo conosco» e la descrizione corrisponde a quella di Hashi. A suo avviso, per quale motivo cambia deposizione proprio nel momento in cui viene arrestato?

ANTONIO MORICONI. Le spiego questo: quando ho fatto l'esame e il controesame di questo teste (lei lo troverà) gli ho chiesto come mai si trovasse sull'aereo in cui era anche Hashi, che era stato convocato dalla commissione Gallo, e lui ha risposto di essere stato invitato dall'ambasciatore Cassini a passare qualche giorno in Italia. Sentito sul punto — sempre su mia domanda in sede di controesame —, Cassini dice: «Questo è falso, perché lui sapeva da molti giorni che doveva venire in Italia e doveva venire con quell'aereo». Quindi c'è già questa diversità di verità sul motivo per cui viene in Italia. E adesso le spiego l'altro, che lei capirà leggendo la sentenza di primo

grado, quella che assolve Hashi e che è durissima nei confronti degli inquirenti, del pubblico ministero e di Cassini. Infatti, durante l'interruzione dell'interrogatorio, il commissario capo Giannini e altri si recano a casa di Cassini, gli fanno fare delle altre dichiarazioni e poi, a seguito di queste dichiarazioni, riaprono l'interrogatorio del teste Abdi e questo modifica la sua versione, accusando Hashi. E la sentenza di primo grado è emessa dal presidente Fabbri — che il presidente conosce e a proposito del quale vi racconterò poi un episodio significativo —, il quale nello scrivere la sentenza di assoluzione fa una critica feroce nei confronti degli inquirenti, durissima, più di quella sulla ricostruzione dei fatti.

Quando vi parlo di Fabbri, che ha sentito duecento testimoni...

PRESIDENTE. Attuale presidente della prima sezione della Cassazione.

ANTONIO MORICONI. Succede questo: quando si celebra l'appello, Fabbri va in Cassazione, appunto come presidente della prima sezione; interviene la sentenza di condanna, arrestano Hashi in udienza con un'ordinanza di custodia cautelare, perché c'è pericolo di fuga. Faccio istanza di riesame al tribunale della libertà, perché è obbligatorio; viene confermato il provvedimento sconvolgente della corte d'assise d'appello: ricorso per Cassazione. Fissano l'udienza e, guarda caso, Fabbri fa parte del collegio che avrebbe dovuto decidere solo sulla custodia cautelare. Il presidente Fabbri si alza e detta a verbale la sua astensione, dovuta al fatto che, avendo egli giudicato l'imputato, era in condizione di astenersi. Viene ripreso dal presidente, il quale gli dice: « Rammento al collega che qui non andiamo nel merito, ma parliamo solo di status di libertà, per cui non c'è nessuna incompatibilità ». Si alza Fabbri e detta a verbale: « A questo punto, dichiaro di astenermi perché non posso restare insensibile alla condanna dell'imputato »; e se ne va. Vi devo dire altro per spiegare chi è questo presidente ?

PRESIDENTE. Magistrato di Magistratura democratica.

ANTONIO MORICONI. Di una correttezza che tutti conosciamo! Leggete la sentenza di primo grado e scoprirete che con riferimento al passaggio che lei ha evidenziato — quello della raccolta di questa prova, del fermo e dell'ordinanza di custodia cautelare contestuale al fermo — praticamente « uccide » gli inquirenti, il pubblico ministero e Cassini.

GIULIO SCHMIDT. Di questa visita improvvisa, dalle 20 alle 22,30, a casa di Cassini per raccogliere ulteriori deposizioni non ho trovato traccia in nessuna ricostruzione. È nella sentenza ?

ANTONIO MORICONI. C'è, c'è. Nella sentenza si parla di questo... negli atti del PM trovate...

GIULIO SCHMIDT. Che cosa fu chiesto a Cassini ? Per quale motivo andarono da Cassini ?

ANTONIO MORICONI. Andarono da Cassini a raccogliere le informazioni, così fu riferito.

GIULIO SCHMIDT. Quali informazioni ?

ANTONIO MORICONI. Sulle modalità del fatto, su come avesse saputo chi era Hashi Faudo, l'autore dell'omicidio. Riconfermò quello che gli aveva detto Gelle...

GIULIO SCHMIDT. Ma già Cassini aveva informato la procura che era stato Gelle ad indicargli, attraverso Washington, che si trattava di Hashi.

ANTONIO MORICONI. Lei immagina una cosa: quello che non troverà negli atti è chi ha delegato il commissario capo a recarsi da Cassini e a sospendere l'interrogatorio. Sembrerebbe un atto fatto direttamente dal commissario capo, perché quando succedono queste cose si scrive « giusta delega del pubblico ministero, ci

rechiamo a...». Giannini sospende, va a casa di Cassini, raccoglie le dichiarazioni di Cassini; quelle al PM ce le avete, perché quelle non vanno in dibattimento: si fa l'esame e il controesame in dibattimento sul punto, ma le dichiarazioni raccolte a mano, di sera, le troverete lì e vedrete che si vanno a incastrare nelle due ore e mezza di sospensione dell'interrogatorio. Poi si riprende l'interrogatorio, modifica e accusa Hashi, e Hashi, già in stato di fermo, viene arrestato.

GIULIO SCHMIDT. Le risulta che Cassini abbia dato la sua disponibilità alla conoscenza di una persona in grado di riconoscere uno degli attentatori non tanto direttamente alla procura di Roma, quanto sull'aereo di ritorno della commissione Gallo, su cui era presente il procuratore militare Intellisano?

ANTONIO MORICONI. Questo di preciso non glielo so dire. Una cosa è certa: quando mettono Abdi sull'aereo con cui Hashi viene invitato a venire in Italia alla Commissione Gallo, viene fatto apposta. Questo è fuori di dubbio. C'è solo il fatto che quello racconta che Cassini lo avrebbe invitato a trascorrere una settimana di vacanza in Italia all'ultimo momento, mentre Cassini dice durante il suo esame (perché non l'aveva detto mai), su mia sollecita domanda, che Abdi sapeva da diversi giorni che sarebbe dovuto venire in Italia per esser sentito dalla commissione Gallo, che infatti poi lo ha anche sentito. Quindi era tutto congegnato.

GIULIO SCHMIDT. Per quale motivo, esistendo già una superperizia (non a caso così chiamata), la corte chiese due consulenze, una balistica e una di un esperto di residui di armi da fuoco? Qual era il dubbio?

ANTONIO MORICONI. Il dubbio non lo so. Le dico solo che una nuova perizia non fu sollecitata da nessuno. Autonomamente, com'è nei poteri previsti dal codice, fu la corte a decidere di fare questo. Tutto il problema, forse, era nato dal fatto che

durante l'esame dei cinque superconsulenti su questo benedetto problema... Era lì il processo: il pubblico ministero cercava di sminuire con le sue domande l'affermazione che la parte di metallo rinvenuta nel cranio di Ilaria Alpi fosse di un calibro 9 sparata a contatto, poiché questo comportava necessariamente l'arresto dell'autista (infatti, l'autista aveva detto che nessuno aveva sparato, lui aveva un calibro 9: chi poteva essere stato?). Quindi, vedendo che l'ingegnere dei metalli faceva affermazioni circa la possibilità che quella fosse effettivamente una parte di camicia in ferro, con dentro il piombo, quindi concava, fatta in una maniera particolare, forse la corte, per tagliare la testa al toro e per capire con certezza se dovessero arrestare Abdi o no, si è indotta a dare la perizia.

GIULIO SCHMIDT. Sia l'autista sia la guardia del corpo sia, se non sbaglio, Gelle dichiarano che gli attentatori erano dotati di armi FAL; la perizia fatta sul corpo di Hrovatin afferma che il proiettile è stato sparato da un kalashnikov; la superperizia parla di un piccolo proiettile sparato da pistola, anche se poi, successivamente, nella perizia dibattimentale viene fuori il kalashnikov: viene fuori il kalashnikov o viene fuori il FAL?

ANTONIO MORICONI. Kalashnikov, indubbiamente.

GIULIO SCHMIDT. Come spiega il fatto che non ci sia su nessuno dei due corpi un proiettile che appartenga alle armi riconosciute in mano agli attentatori, che sono dei FAL e non dei kalashnikov?

ANTONIO MORICONI. Perché mentono tutti. E le spiego perché: Gelle non c'era; quello che racconta lo sa dal suo compare, che è Abdi, che inizia a raccontare che era un FAL. E la cosa grave, che io avrei considerato sconvolgente se fossi stato inquirente, è che l'autista conosce tutte le armi, perché lì le armi le hanno tutte, e soprattutto conosce i kalashnikov, perché le sue guardie del corpo, di cui una

scompare misteriosamente quando arriva Ilaria Alpi, sono dotate di kalashnikov; altra cosa grave è che la guardia del corpo, conoscendo bene il kalashnikov che ha in mano, come anche lui dichiara, pone i due aggressori (all'inizio, poi scompare) armati di FAL, non parla di kalashnikov. Parla poi Abdi; quando viene sentito in quella sede in cui modifica adeguando alle risultanze, dice che quello di destra aveva un kalashnikov. Quello di destra è quello che ha sparato e la risultanza della consulenza è che era un kalashnikov; quindi, lui modifica, stranamente, adeguandosi alla risultanza scientifica. Come poteva saperlo? Hanno sempre parlato di FAL, sempre parlato di FAL.

GIULIO SCHMIDT. Poiché risulta dalle testimonianze sia dell'autista sia della guardia del corpo che due degli attentatori sono scesi dalla macchina e si sono diretti verso l'automobile, che in quel momento, tra l'altro, per dichiarazione dell'autista, stava facendo una retromarcia...

ANTONIO MORICONI. Dopo fa la retromarcia, quando viene aggredito. Fa la retromarcia per scappare.

GIULIO SCHMIDT. Esatto. Hanno sparato dei colpi. Si è trovato sul luogo del delitto traccia di bossoli riferiti ai FAL e non ai kalashnikov?

ANTONIO MORICONI. No, perché era impossibile.

GIULIO SCHMIDT. La macchina ha dei fori di penetrazione di altre armi rispetto...

ANTONIO MORICONI. Nella sentenza se ne dovrebbe parlare, ma siccome il *pick up* su cui era Ilaria è stato successivamente fotografato dai colleghi che sono andati sul posto, è sorto il dubbio. Sul *pick up* che è stato fotografato c'era un foro di pallottola, come raccontava l'autista, però è stato avanzato il dubbio, che non è stato mai risolto, che non fosse quello il *pick up* originale, perché era stato riverniciato, o

qualcosa del genere. Insomma, sembrerebbe che sia stato mostrato ai giornalisti e soprattutto a quello che ha fatto le foto un *pick up* diverso, non quello su cui stava Ilaria. È un dubbio che non è stato mai fugato.

GIULIO SCHMIDT. Anche l'avvocato Duale ha sottolineato il comportamento di Hashi, dicendo che quando fu fatto il processo d'appello egli si trovava in Olanda. L'avvocato Duale ha fatto anche capire che avrebbe sconsigliato ad Hashi di tornare in Italia, affermando, se non sbaglio « non si sa mai come va a finire con la giustizia italiana ».

ANTONIO MORICONI. È colpa mia. Poi le dirò.

GIULIO SCHMIDT. Per quale motivo Hashi tornò?

ANTONIO MORICONI. Le spiego: Hashi era andato via dalla Somalia e viveva in Europa; viveva stabilmente in Olanda, dove lavorava. Voleva tornare, perché si sentiva innocente e voleva che la sua innocenza fosse riconosciuta. Per la mia esperienza e per la mia fiducia nel sistema giudiziario (che poi è stata incrinata da questa sentenza), conoscendo gli atti e sapendo quello che era successo, era del tutto imprevedibile che la sentenza di primo grado potesse essere modificata, tant'è che fummo costretti, poiché lui non poteva entrare in Italia, non avendo il permesso di soggiorno, a chiedere un'autorizzazione al presidente della corte d'appello affinché autorizzasse la questura a dare ad Hashi il permesso per rientrare in Italia. Il presidente acconsentì (lo ringrazio per il « pacchettino » che m'ha fatto) e Hashi poté entrare in Italia.

Le dirò di più. Dopo quell'inquietante ordinanza e quello che era successo, alla luce della esperienza mia, che non è poca, la tentazione era di farlo fuggire, lo dico sinceramente, perché avevo capito che c'era qualcosa che non andava, perché la giustizia non si può amministrare con quella ordinanza. Nonostante ciò, fino al-

l'ultimo ho avuto fiducia nella giustizia italiana; fin quando non l'hanno arrestato in aula. Io lo sapevo dalla mattina che l'avrebbero arrestato e le spiego perché. Quando doveva uscire la sentenza — che è uscita a novembre, per cui tra ottobre e novembre ci sono state quelle quattro udienze — stranamente (due ora prima eravamo lì che aspettavamo l'esito della sentenza) c'era tutta la DIGOS, con Giannini, fuori. Erano stati convocati perché dovevano arrestare Hashi in udienza. C'erano sei uomini della DIGOS con Giannini. E le dirò di più: la certezza che l'avrebbero arrestato l'ho avuta perché, passeggiando fuori, in attesa della sentenza, parlavo con questo ragazzo e mi allontanavo dall'aula: siccome non sono l'ultimo arrivato, mi guardavo dietro e mi rendevo conto che, sostanzialmente, venivo seguito da tutti gli uomini della DIGOS. Poi, se accompagnavo Hashi di fronte all'aula e mi allontanavo da solo, non c'era nessuno che mi seguisse. Riprendevo Hashi e andavo (lo facevo apposta) verso i bagni e mi seguivano tutti.

GIULIO SCHMIDT. Questo secondo lei vuol dire che erano al corrente di quella che sarebbe stata la sentenza?

ANTONIO MORICONI. Sì, altrimenti non si spiega. E la cosa grave è che erano lì dalla mattina alle 9, quando la corte è entrata in camera di consiglio. Quando sono arrivati lì, erano già tutti allertati. Normalmente — l'esperienza me lo insegna, perché ho fatto tanti processi — quando accadeva che dovessero arrestare in aula un imputato, le forze dell'ordine venivano chiamate un'ora o mezz'ora prima e arrivavano all'ultimo momento; ma lì alle 9, prima di entrare in camera di consiglio, c'era lo spiegamento di tutta la DIGOS.

GIULIO SCHMIDT. La ringrazio.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole De Brasi.

RAFFAELLO DE BRASI. Penso che l'avvocato si renda conto della pesantezza

delle affermazioni che ha fatto rispetto al processo, avendo egli detto e ripetuto che si è trattato di una sentenza precostituita. Praticamente, i magistrati avrebbero organizzato, insieme a Giannini e a qualcun altro...

ANTONIO MORICONI. Io, io...

RAFFAELLO DE BRASI. Lei ha detto questo. Ha detto una cosa molto pesante, molto grave, ma questo rientra completamente nella sua responsabilità.

ANTONIO MORICONI. L'ho premesso questo.

RAFFAELLO DE BRASI. Perfetto. Io volevo, invece, fare un ragionamento molto breve, per dirle come noi siamo arrivati alla decisione di fare una nuova perizia. Lei sarà anche sicurissimo a proposito delle perizie, però le debbo dire che, leggendole, in verità ci siamo trovati di fronte ad un balletto. Ad esempio, lei fa molto affidamento sul dottor Sacchetti, ma nel gennaio del 1995 noi abbiamo due pareri diversi: Martino Farnetti e Sacchetti dicono due cose diverse.

ANTONIO MORICONI. Ma sulla balistica, perché gli danno un doppio incarico.

RAFFAELLO DE BRASI. Sì, ma dicono due cose diverse. Uno parla di un colpo a bruciapelo, un colpo a contatto, e l'altro dice, invece, che si tratta di un colpo a canna lunga. Poi c'è il magistrato Pititto, che fa riesumare il corpo; c'è l'autopsia ed entrambi (perché l'incarico è stato dato a Sacchetti e a Farnetti) ad un certo punto dicono che non si è trattato di un colpo di pistola, bensì di un colpo di AK 47. Questo dice Farnetti e lo firma. Lei si rende conto che noi ci siamo trovati in una situazione in cui la stessa persona firma due cose completamente diverse e dunque, in questo balletto di perizie, siamo stati costretti a chiederne una nuova, sperando che riesca finalmente a fare chiarezza.

Lei ha continuato a dire che la questione centrale del processo era legata,

appunto, alle modalità dell'uccisione; però per il suo cliente la questione fondamentale consiste, secondo me, nel riconoscimento da parte di Gelle.

ANTONIO MORICONI. Gelle e l'autista. Sono due.

RAFFAELLO DE BRASI. Sì, ma prima Gelle. Poi l'autista lo fa in una maniera un po' strana, sinceramente.

ANTONIO MORICONI. Però lo fa e lo fa arrestare.

RAFFAELLO DE BRASI. Lo fa anche l'autista; però diciamo che il primo è Gelle. Infatti, noi abbiamo sempre trovato una certa riluttanza ad accettare la condanna del suo cliente sulla base di questo riconoscimento. L'avvocato Duale ha detto che ci farà avere le fotografie (per l'esattezza la foto di Gelle e il fotogramma riguardante la zona dell'omicidio) e noi cercheremo di confrontarle, cioè cercheremo di capire come sia stato possibile questo errore, questa manipolazione.

ANTONIO MORICONI. Se può aiutare, le dico che quando avrete tutte le copie degli atti della corte d'assise, avrete anche quella perizia, data in dibattimento in corte d'assise d'appello, con tutte le fotografie e le spiegazioni. Quella vi potrà pure essere utile, ma quando avrete la copia completa — ho visto stamattina che stavano facendo le copie, perché è voluminosa — avrete la consulenza, perché è stata acquisita successivamente all'esame del maresciallo a cui era stato dato l'incarico di fare questa individuazione.

Tenga presente che quello che ha fatto l'annotazione, quello che è comparso stranamente in appello, quando gli è stato detto: ma lei lo aveva al fianco (quello aveva il fotogramma davanti; lo capisce meglio di me, si vede), dice: non l'ho riconosciuto, è lui che si è riconosciuto.

Sgomento, no? Ce l'hai al fianco, vedi un fotogramma lì davanti, ingrandito, e

dici: lui si riconosce, mica l'ho riconosciuto io. Poteva avere una vaga somiglianza.

RAFFAELLO DE BRASI. È chiaro che noi invece cercheremo di vedere se lo riconosciamo noi, ovviamente.

ANTONIO MORICONI. Io ho fatto le domande stringenti ...

RAFFAELLO DE BRASI. Anche per il fatto che anche l'alibi che il suo cliente aveva non è stato assolutamente preso in considerazione, né indagato.

ANTONIO MORICONI. Le spiego perché e le dico questo da un punto di vista processuale. Quando viene posto in stato di fermo — e vedrete i verbali di interrogatorio in sede di convalida — Hashi fornisce l'alibi, immediatamente. Hashi non sa che lo arrestano, non sa che è accusato di quell'omicidio, quindi non può preconstituirsì un alibi. Racconta come si è verificato. Dice: io non ero presente quando è stata uccisa, l'ho appreso dalla radio, perché mi ero recato presso mio nonno che stava male, in un villaggio, tant'è vero che quando sono andato lì mi ha accompagnato la mia datrice di lavoro e mi è venuta a prendere di nuovo. Quindi, l'alibi lo fornisce subito — questo è fondamentale, vero, professore? Lo sa meglio di me —, in un momento in cui non sa quello che succede, fornisce l'alibi.

Riusciamo, a spese nostre, a fare arrivare la datrice di lavoro, la quale conferma l'alibi. Dice: il giorno in cui fu uccisa la Alpi non c'era, lo avevo accompagnato io a prendere il pullman e poi ero andata a riprenderlo, ma quando venne uccisa lui stava fuori.

Sa che mi si dice in sentenza di appello? Che l'alibi non è provato. È vero che ha detto così, ma chi ci dice che dice la verità, era la datrice di lavoro? Del resto — lo leggerete ed è passato in Cassazione, che è gravissimo — l'imputato poteva fornirci un certificato medico del nonno, che era malato. Sconvolgente! È passata in Cassazione con la motivazione.

Dopo sette anni, fornisce un certificato, in uno stato di guerra! Ma se pure lo avesse fornito, per assurdo, si poteva dire: non lo possiamo verificare, è falso. È tutto scritto, in quello che dico, onorevole, non c'è nulla che aggiungo, è quello che è scritto nelle carte.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Cannella.

PIETRO CANNELLA. Avvocato, le rivolgo alcune domande su sue opinioni. Lei che opinione si è fatto dell'ambasciatore Cassini, che fa l'ambasciatore Cassini, chi è? È un autorevole personaggio che emerge e che è protagonista, ma abbiamo riscontrato una diversità di opinioni sulla reale attività e sui reali interessi dell'ambasciatore.

ANTONIO MORICONI. Le dico questo per farle capire come nascono i dolori del povero Hashi. Quando i genitori di Ilaria Alpi — non so se li avete sentiti — scoprono tante cose che non quadrano, iniziano questa battaglia per scoprire le cose, perché tengono nascoste delle cose, scompaiono tutti gli appunti della figlia, le riprese di Bosaso, non li mandano a fare il riconoscimento del cadavere dicendo di non andare a vederlo perché è tutta ... Poi invece vedono il fotogramma e cominciano ad insospettirsi e comincia questa grande battaglia.

Il Vicepresidente del Consiglio, Veltroni, chiama Cassini, perché laggiù non esisteva un Governo, non esisteva niente, e gli dà l'incarico di fare degli accertamenti *in loco* — parliamo del 1996 — sulla possibilità di individuare gli autori di questo reato. Ed è tutto documentato, perché ci sono delle dichiarazioni dei testimoni, che sono stati sentiti ma non sono tornati per il dibattimento. Va giù e tira fuori la voce della possibilità di trovare dei testimoni riguardo all'omicidio. Testimoni non se ne trovano, però si sparge la voce ed esce fuori questo Gelle, che si fa raccomandare, anzi si lamentava — vedete le dichiarazioni degli altri — che, nonostante avesse mandato a dire a Cassini che lui —

era l'unico che lo ha detto — poteva individuare chi era stato, perché conosceva uno degli autori, Cassini non lo chiamava.

Poi Cassini lo convoca e questo si fa accompagnare da un soggetto di cui non ricordo il nome, che è stato sentito in Italia, ma non è venuto in dibattimento; quindi, questi atti li troverete nel fascicolo del pubblico ministero. Lo accompagna da Cassini, lui resta fuori. Lui va da Cassini e parla con lui di questo fatto. Esce fuori, sale in macchina con questo signore e gli dice: Cassini mi ha detto — è scritto lì, perché poi nessuno glielo ha puntualizzato — che testimoniando non dovrò più preoccuparmi per il resto dei miei giorni.

PIETRO CANNELLA. Questo è gravissimo.

ANTONIO MORICONI. Se vuole, le leggo la pagina relativa ad un teste, che è stato sentito. Questo signore si chiama Abdesalam Ahmed Hassan ed è stato sentito il 5 febbraio 1998, negli uffici della Digos.

Non ci sono le domande, ma solo le risposte. La prima è questa: sì, conosco Ahmed Ali Rage, conosciuto anche con il soprannome di Gelle, dal 1994, in quanto abitavamo a Mogadiscio nello stesso quartiere. Circa un mese prima che Gelle partisse per l'Italia — quindi, quando viene sentito ad ottobre del 1997 — lui stesso ha chiesto di essere presentato all'ambasciatore Cassini perché era a conoscenza di informazioni sull'omicidio dei giornalisti italiani Alpi e Hrovatin. Non conoscendo personalmente detto ambasciatore, ho presentato il Gelle a mio cugino Ahamed Washington — quello che Cassini definisce persona affidabile — rappresentante dell'Unione europea a Mogadiscio, il quale, conoscendo l'ambasciatore Cassini, glielo avrebbe potuto presentare. È stato Gelle spontaneamente a chiedermi di essere presentato all'ambasciatore Cassini e io, quindi, mentre mi trovavo con Gelle, ho chiamato per telefono mio cugino Ahamed Washington e gli ho detto che c'era un mio amico che voleva parlare con l'ambasciatore italiano perché sapeva fatti sull'omi-

icidio di Ilaria Alpi. Mio cugino mi ha detto che avrebbe parlato con Cassini e avrei dovuto richiamare dopo un'ora circa. Io ho fatto questo e mio cugino mi ha detto di andare subito con Gelle all'ufficio della Comunità europea dove c'era anche Cassini. Gelle non ha raccontato quanto a sua conoscenza sull'omicidio dei giornalisti davanti a me, perché sono entrati in una stanza mio cugino Ahamed Washington, Cassini e Gelle (questo è l'accompagnatore). Gelle non mi ha raccontato quello che sapeva dell'omicidio, ma mi ha chiesto di farlo parlare con Cassini perché il giorno della morte dei giornalisti lui era presente sul posto dell'omicidio. Gelle è andato spontaneamente da Cassini e mi ha detto che l'unica esortazione che gli era stata rivolta era quella di dire tutto ciò che aveva visto, solamente quello a cui aveva assistito, senza inventare nulla. Se avesse detto la verità, non avrebbe dovuto avere preoccupazioni per la sua incolumità. Testualmente Gelle mi riferì che Cassini gli aveva detto che, se avesse detto la verità, sarebbe stato garantito per il futuro.

La domanda successiva era: che cosa voleva dire «garantito»? ma non gliela fanno.

Conosco Hashi, detto Faudo, ma non so se si chiami ... e poi tutto il resto

PIETRO CANNELLA. A proposito di documenti, prove o comunque elementi utili negati, sono state richieste foto o riprese dal satellite del luogo dell'omicidio, che lei sappia, dalla difesa?

ANTONIO MORICONI. No.

PIETRO CANNELLA. Sa che fine ha fatto l'autista?

ANTONIO MORICONI. L'autista è rimasto per un lungo periodo, anche quando si è celebrato l'appello — non lo hanno chiamato e non hanno spiegato il perché —, a disposizione dell'autorità italiana. Se non vado errato, addirittura fino al processo di annullamento; dopo che è stato annullato, si è rifatto il processo e si è modificata solo la pena. Era ancora in

Italia, poi — dalle informazioni che abbiamo avuto con l'avvocato Duale, che ha dei contatti giù — sembrerebbe fosse rientrato in Somalia e poi ...

PRESIDENTE. È stato ucciso.

ANTONIO MORICONI. Ucciso o comunque morto.

PRESIDENTE. Adesso Duale ha detto che forse non è morto.

ANTONIO MORICONI. Questo per descrivere anche il clima che si respira laggiù, avere quelle certezze che hanno portato alla condanna di Hashi, sono quelle cose proprio sconvolgenti. Addirittura non si è saputo mai se il *pick-up* fotografato fosse quello vero o uno finto che hanno fatto vedere. Cose sconvolgenti.

PIETRO CANNELLA. Un'ultima cosa, a proposito di perizia balistica e necroscopica: giudica compatibili le ferite sulle mani di Ilaria, la ferita sul capo e il colpo a bruciapelo?

ANTONIO MORICONI. Io vi posso rimandare — e poi vi spiego — soprattutto alla perizia ed all'esame del professor Umani Ronchi.

PRESIDENTE. L'abbiamo.

ANTONIO MORICONI. Il professore lo conoscete: si può dubitare della sua capacità professionale? Lui spiega tutto. È sufficiente rileggere quella per capire, perché è stata fondamentale.

PRESIDENTE. Che è poi la consulenza tecnica pilastro, perché, come diceva giustamente l'onorevole De Brasi, ve ne sono alcune altre nelle quali ci sono diversità, ma sono diversità non sempre significative. Questa è la perizia di Cartoni, Di Francesco, D'Uffizi, Lombardi, Pierucci e Umani Ronchi. Lo stesso Torre, tutto sommato, non è che smentisca, perché lui si ferma soltanto sull'analisi dei materiali.

Avvocato Moriconi, la ringraziamo. È stato molto utile poterla ascoltare. Se dovesse avere qualche ulteriore evenienza, la Commissione è sempre disponibile ad ascoltarla e a raccogliere le sue indicazioni.

Ringrazio i colleghi intervenuti e dichiaro concluso l'esame testimoniale.

Esame testimoniale del maresciallo Vincenzo Vacchiano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del maresciallo Vincenzo Vacchiano, attualmente in servizio presso il nucleo operativo di Grosseto, ma all'epoca dei fatti in servizio presso la stazione dei carabinieri di Vico Equense, la gloriosa stazione dei carabinieri di Vico Equense, alla quale sono legate grandissime ed importanti inchieste che hanno visto il maresciallo Vacchiano alla testa di cose veramente importanti.

Noi la dobbiamo ascoltare con le forme della testimonianza e, quindi, con la consapevolezza, che non le può mancare, delle responsabilità penali che assume, perché si applicano le disposizioni dell'articolo 372 del codice penale. È una formalità, alla quale ovviamente adempio, ma per richiamare soprattutto l'attenzione sulla necessità, da parte della Commissione, di conoscere fatti ma anche di sapere, al di là di questi, valutazioni ed opinioni rispetto alle quali gli obblighi che le ho ricordato, ovviamente, non possono operare, e che da un investigatore del suo rango certamente non possono che essere illuminanti.

Detto questo, noi abbiamo bisogno di essere tutti ben freschi per poter apprendere le cose importantissime che, sulla base delle dichiarazioni che sono state quiresse dal dottor Paolo Fortuna, allora sostituto procuratore della Repubblica a Torre Annunziata, che insieme al dottor Novelli conduceva l'inchiesta *cheque to cheque*, e dal dottor Alfredo Ormani, allora procuratore della Repubblica, ci sono state preannunciate.

I lavori odierni sono andati avanti molto più del previsto, ma purtroppo non potevamo interromperli. Ma c'è una ragione in più per la quale noi le chiediamo la cortesia di metterci a disposizione due giorni per poterla esaminare: siccome noi manchiamo di molta parte degli atti, in quanto ne abbiamo recuperato una parte dalla procura di Asti, dove lei si recò, mi pare ...

VINCENZO VACCHIANO. Abbiamo avuto uno scambio.

PRESIDENTE. ... e un'altra parte, dalla procura di Roma, anche se molto in parte perché poi sono stati fatti altri stralci dal processo su Ilaria Alpi e, quindi, non sono stati più recapitati a noi ai fini della raccolta complessiva degli atti. Noi abbiamo, quindi, bisogno di tutto quello che riguarda questa inchiesta della Commissione parlamentare che sia legato, direttamente o indirettamente — e poi scandaglieremo in che senso — alla vicenda dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin.

Il tema che ci interessa lei lo conosce perfettamente. Ci importa di sapere come sono andate le cose dal punto di vista dell'intreccio tra cooperazione, compagnia Shifco e vari traffici di armi, di rifiuti, eccetera.

So che lei già stasera ha portato un po' di carte, con le quali ci avrebbe aiutato, però credo che ce ne vogliano molte di più. Se lei poi ha bisogno che qualcuno le dia un aiuto per poterle far recapitare, magari prima che lei venga in audizione, così le abbiamo già presso di noi, questo potrebbe essere un modo attraverso il quale agevolare il compito nostro e vostro.

Io le proporrei di venire giovedì 18 marzo; noi possiamo inserire il suo esame sia alle 14 che alle 17,30-18.

VINCENZO VACCHIANO. Io ho solo un'esigenza, presidente. Siccome c'è stato un problema con la mia citazione perché mi dicevano che doveva arrivarci tramite il comando generale, per non creare problemi alla Commissione, mi sono messo a

riposo e sono venuto comunque oggi. Però le chiedo, se possibile, di farla arrivare tramite i canali suddetti, perché la citazione deve arrivare tramite il comando. In questo modo, io posso venire anche per una settimana di seguito.

PRESIDENTE. A noi servono due giorni sicuramente, poi vediamo. Ad esempio, il 18 marzo può andare bene, poi giovedì 25 marzo. Preferisce alle 14 o alle 18?

VINCENZO VACCHIANO. Alle 14.

PRESIDENTE. Allora, lei è impegnato giovedì 18 marzo e giovedì 25 marzo, alle ore 14, presso questa Commissione.

Nel frattempo, noi le mettiamo a disposizione, se ne ha bisogno, personale della nostra Commissione. Se riesce nel frattempo a raccogliere tutti gli atti che sono di nostra pertinenza, ce ne fa fare

copia o la manda in originale, facciamo noi la copia e le restituiamo l'originale quando ritorna.

VINCENZO VACCHIANO. Farò in modo di portare tutta la documentazione, perché sarebbe importante commentarla.

PRESIDENTE. Certo, questo è importante, come primo approccio; poi vedremo il resto. La ringrazio molto e le chiediamo scusa.

Rinvio, quindi, il seguito dell'esame testimoniale ad altra seduta.

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 23 luglio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO